

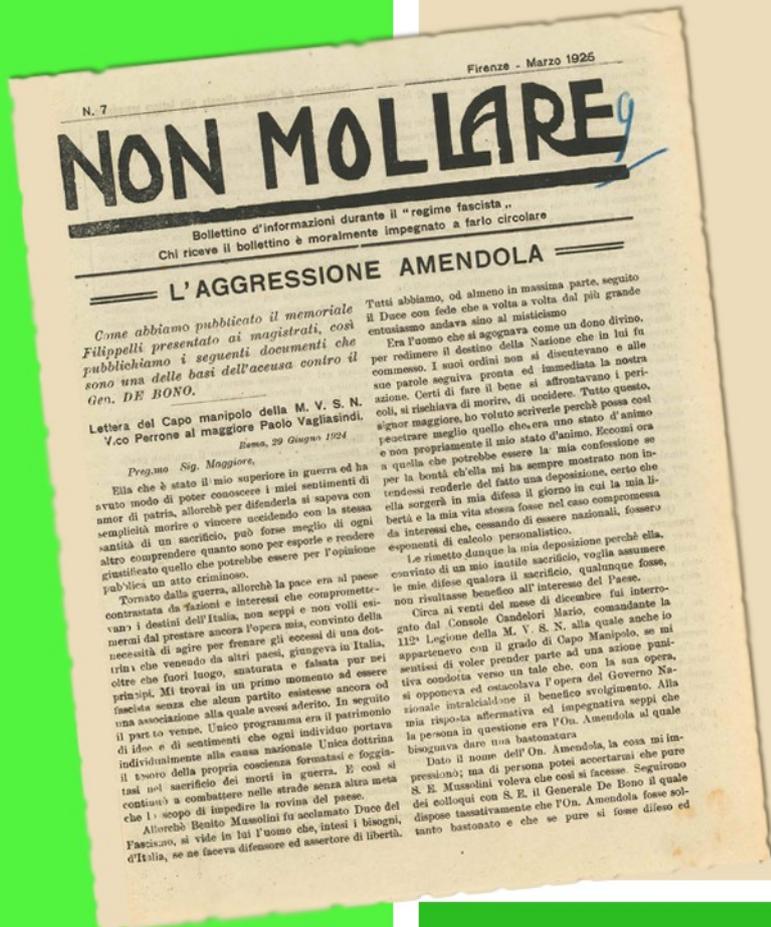
# 150

FCL ISSN 2975-1578

con il supplemento  
gli stati uniti d'europa  
n. 43

# nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 03 giugno 2024

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 150, 03 giugno 2024

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**

**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrutto**

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

**2 giugno 1946**

05. mario borsa, *"concludendo"*

**editoriale**

07. sergio mattarella, *il filo dell'eversione nera*

10. giovanni perazzoli, *per un vero stato sociale*

12. g. p., *ancora sul reddito di cittadinanza*

**l'osservatore laico**

14. valerio pocar, *un colpo alla botte e un colpo al cerchio*

17. raffaello morelli, *un impegno per la separazione stato chiesa*

19. martina vetrutto, *pro vita o pro libertate*

21. francesca palazzi arduini, *meglio spretato che reintegrato?*

**res publica**

22. antonio caputo, *un colpo fatale al parlamento*

**archivio**

23. *l'inizio della fine - il fallimento del "centro" e l'eterna divisione tra destra e sinistra*

25. *l'ennesima scissione della "sinistra"*

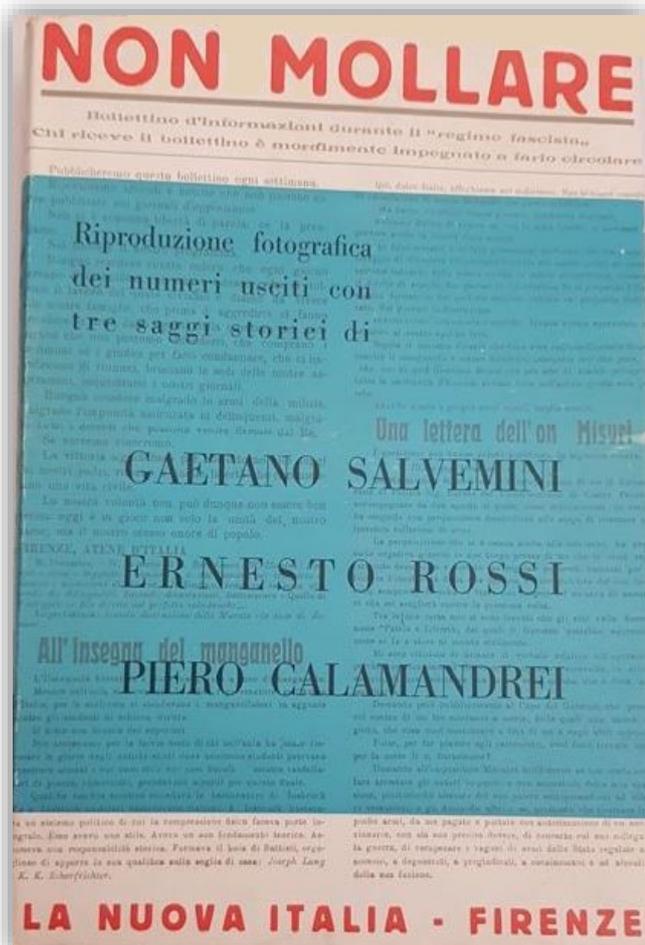
26. **astérisque**, una rivista di filosofia in movimento

29. **comitato di direzione**

29. **hanno collaborato**

34. **SUPPLEMENTO**

**“GLI STATI UNITI D’EUROPA” n. 43**



# ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2023

2023  
SETTIMA SERIE  
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

## Critica liberale

BIBLION  
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



CRITICA LIBERALE

XII rapporto  
sulle confessioni religiose e TV

XIII rapporto sui telegiornali

XVII rapporto  
sulla secolarizzazione

**Gli stati generali del liberalismo**

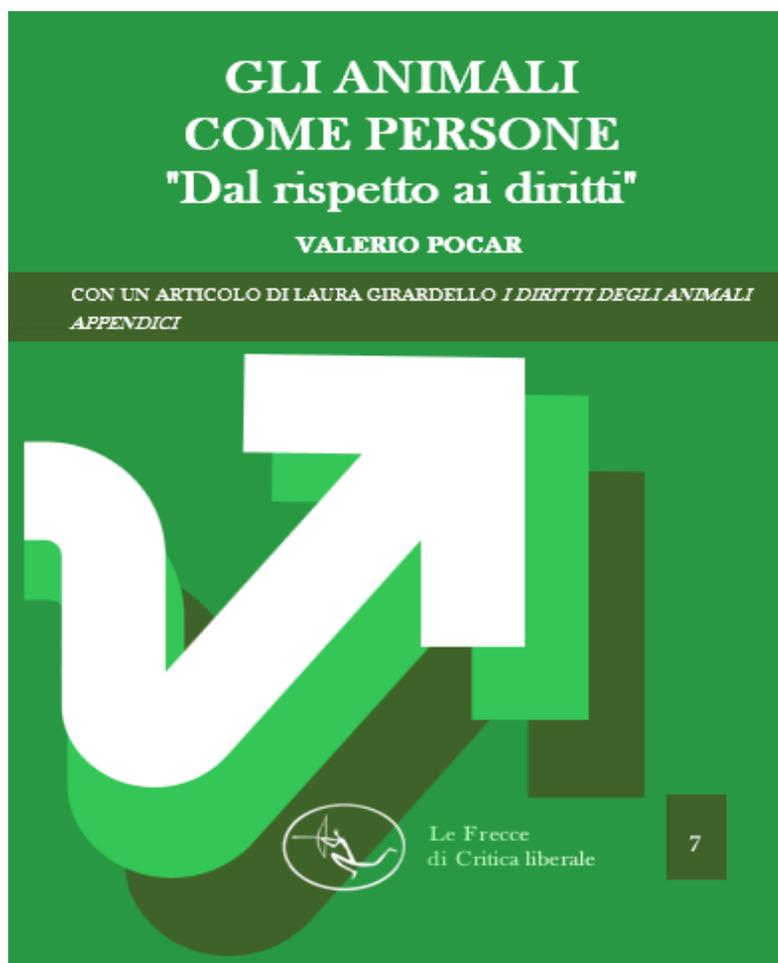
**Pier Virgilio Dastoli**

*La federazione e il Parlamento  
europeo nazionalizzato*

## LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

USCITO IL SETTIMO NUMERO:  
**GLI ANIMALI COME PERSONE**  
"Dal rispetto ai diritti" VALERIO POCAR  
CON UN ARTICOLO DI LAURA GIRARDELLO  
*I DIRITTI DEGLI ANIMALI*  
*Appendici*

[scaricabile qui gratuitamente](#)



[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Un nemico del liberalismo* –
- *Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastroiello, *Sulla forma di governo* (a cura di)
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri

## 2 giugno 1946

# "concludendo"

### mario borsa\*

Siamo ormai alla vigilia della storica decisione che il popolo italiano deve prendere. Molto se ne è discusso in questi ultimi giorni con una certa passionalità. Era doveroso che uomini, giornali e partiti dicessero apertamente il loro pensiero. Noi abbiamo detto il nostro: non solo, ma abbiamo aperto le nostre colonne perché dicessero il loro anche gli esponenti delle tesi opposte. Con tutto ciò, esitazioni, dubbi, incertezze e, sopra tutto, paure esistono sempre. Bisognerebbe raccogliere in una sintesi, chiara ed obiettiva, tutti gli argomenti degli uni e degli altri perché l'elettore li tenesse presenti in quest'ora suprema, ma la cosa non è possibile. Noi ci limiteremo dunque, in via di conclusione, a rilevare solo quei pochi che abbiamo incontrato con più frequenza durante le discussioni svoltesi nel Paese e che ci sembrano, per così dire, gli argomenti basilari:

a) Non sarà il caso di intrattenersi (senza disconoscerne per altro il valore) su certi motivi sentimentali: la tradizione, la stirpe, il simbolo unitario, il Risorgimento, il Re galantuomo, ecc. nonché ripetere vecchi slogan come: la monarchia ci unisce, la repubblica ci divide e simili. "Io non so se la repubblica ci unirebbe - diceva ai suoi giorni Mazzini - so che la monarchia ci corrompe e che la corruzione è principio di dissolvimento".

Ma lasciamo da parte tutto ciò. La questione precisa che si pone oggi ai Cittadini italiani è un'altra: la monarchia ha o non ha avuto responsabilità nel fascismo e nella guerra? E se l'ha avuta, è giudizioso da parte nostra riaffidarci all'istituto che ci ha procurati tanti guai? Questa è l'importante questione, ond'è che i monarchici si sono affannati a dimostrare che la monarchia non è responsabile del fascismo e della guerra, e che Vittorio Emanuele III, anzi, è sempre stato antifascista. Ora noi ci rifiutiamo di aderire a questa tesi proprio per il rispetto dovuto alla persona dell'ex Re perché, se fosse vero che Vittorio Emanuele III fu sempre antifascista, la sua colpa nel non averci liberato, lui che avrebbe potuto farlo, da un regime ritenuto esiziale agli interessi della Patria,

*\*Direttore de " Il nuovo Corriere della sera, 1 giugno 1946*

sarebbe stata ben più grave e imperdonabile. Ma come avrebbe potuto farlo, ci si ribatte, se il Paese era tutto fascista? Qui è bene distinguere. Il Paese, sfiduciato per le vicende del dopoguerra, poteva sembrare in maggioranza fascista nel 1922, ond'è che non facciamo all'ex re un addebito per non aver firmato lo stato di assedio se, in buona fede, egli credette di evitare allora una guerra civile; ma nel 1924 il Paese era in evidente minoranza fascista e se nel dicembre di quell'anno egli avesse, come tutti credono, congedato Mussolini, sarebbe stato acclamato quale salvatore della Patria. Invece egli tirò avanti: lasciò che il 3 gennaio 1925 lo Statuto, da lui giurato, fosse fatto a pezzi, che si creasse una milizia di parte, che si istituisse un tribunale speciale, che si riempissero le galere e le isole e che tutte le libertà e le garantigie statutarie fossero ad una ad una manomesse; lasciò che si andasse in Africa, così come ci siamo andati, che si andasse in Spagna, che si firmasse il Patto d'acciaio, che si entrasse in guerra e solo nel luglio 1943, quando tutto era perduto per l'Italia, credette di salvare se stesso e la monarchia liberandosi di Mussolini. Via, siamo seri e sinceri. Noi crediamo all'onestà fascista di Vittorio Emanuele III. Fu un errore, ecco tutto: ma in politica, si sa, se si scontano raramente i delitti, si scontano sempre gli errori. Per questo è ben che l'errore della monarchia sia scontato. Quello che verrà con la repubblica non sappiamo; ma questo però sappiamo: che nulla sarà mai così obbrobrioso, così tragico, così disastroso come quello che si è avuto con la monarchia, la quale non è un'astrazione, ma una realtà individuata nelle persone.

b) Poco convincenti ci sembrano altre considerazioni fatte anche dal nostro egregio collega Bergamini nell'intervista da noi pubblicata. Egli ci ha detto che noi avremo o una repubblica comunista, oppure una repubblica plutocratica e conservatrice, nel quale ultimo caso avremo un'Italia asservita agli interessi di un ristretto ceto di affaristi e di capitalisti egoisti e accentratori.

Ma questo è proprio il male che abbiamo avuto fin qui sotto la monarchia: tanto è vero che affaristi e capitalisti sono quelli che si sono arrabbiati più di tutti e in tutti i modi in questi giorni per il ritorno

ad un regime che evidentemente si è mostrato consono al loro egoismo di classe. E poi, perché il dilemma repubblica comunista o repubblica plutocratica? Abbiamo qui, alle nostre porte, una repubblica che non è né comunista né plutocratica: ora perché non potremo avere anche noi un giorno una repubblica come l'ha la Svizzera, democratica e libera? Un'altra affermazione del Bergamini, perché la repubblica dovrebbe essere necessariamente "anticlericale e anticattolica"? Perché temere il divorzio, l'abbandono del Concordato e l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole? A questi argomenti - se tali si possono chiamare - ha risposto assai bene lo stesso "Popolo", organo della Democrazia Cristiana, in un bell'articolo nel quale si dimostrava che la Chiesa non ha assolutamente da temere dalla repubblica.

c) Né ci si dica che la monarchia meglio della repubblica potrà assicurare all'Italia un regime democratico equilibrato e moderato, alieno da ogni eccesso, sia di destra che di sinistra. Una soluzione monarchica riproporrebbe fatalmente la lotta politica nei termini del più esasperante antagonismo.

A torto o a ragione i partiti di sinistra e di centrosinistra sarebbero indotti a considerare e a temere la coalizione monarchica come l'espressione delle forze reazionarie e conservatrici, nonché delle superstiti nostalgie nazionaliste e magari anche fasciste; e più a ragione che a torto, ci sembra perché, se è vero che non tutti i monarchici sono dei reazionari e dei nostalgici, è pur vero che tutti i reazionari nostalgici sono, o si dicono, monarchici. Le forze progressiste costituirebbero così immediatamente un fronte unico come al tempo della lotta antifascista, e, a loro volta, gli elementi di destra più illuminati e moderati, di fronte al blocco delle sinistre, si troverebbero fatalmente sospinti ad irrigidirsi e ad aggregarsi dall'altra parte. Non è avvenuto lo stesso nel 1922? Noi ripiomberemo nella situazione di allora, con il Paese diviso in due fazioni ostili e irriducibili, e proprio là, al centro della vita politica italiana, dove la grande massa degli elettori vede una possibilità di salvezza per il nostro sventurato Paese, si formerebbe un vuoto pauroso. Una soluzione repubblicana, invece, dimostrando infondato il pericolo di una reazione di destra, obbligherebbe i partiti progressisti ad assumere le proprie responsabilità, li indurrebbe a differenziarsi sempre più nettamente e permetterebbe alle forze sinceramente democratiche ed avverse a soluzioni precipitate ed estreme, di convergere al centro, da

sinistra e da destra, assicurando alla vita politica italiana quell'elemento di stabilità e di moderazione che è la condizione essenziale per lo sviluppo di una vera democrazia. Noi siamo dunque per la repubblica proprio per gli stessi motivi politici per i quali molti - ingannati da una valutazione superficiale ed affrettata della realtà politica effettuale - pensano di dover dare il loro voto alla monarchia.

Non vogliamo dire di più, per quanto ci sarebbe ancora molto, troppo da dire. Perché, ad esempio, la repubblica ci dovrebbe portare alla dittatura? Questo è avvenuto talora nel passato, ma recentemente abbiamo visto che a portarci alla dittatura sono state proprio le monarchie (De Rivera, Mussolini, Antonescu). Perché parlare di divisione fra Nord e Sud, divisione - si badi bene - che logicamente si dovrebbe avere tanto con la repubblica quanto con la monarchia? Se, come è nel programma di tutti i partiti, si farà una politica di decentramento e di autonomie locali, Nord e Sud (che per le loro economie si compensano) avranno tutto l'interesse a stringersi in una unione, che sarà molto più naturale e proficua che nel passato.

Concludendo: tutto considerare, tutto valutare, tutto pesare, con calma e con serenità, senza quella paura stupida, inafferrabile, morbosa, contagiosa che è là, inespressa e inesprimibile in fondo all'anima di tanta, troppa gente. Paura di che? Del nuovo perché nuovo? Qualunque cosa ci capiti domani non sarà mai così brutta, così disastrosa, così tragica come ciò che ci è capitato ieri. Paura di che? Della instabilità? Non giuochiamo sulle parole: stabilità non deve significare quietismo, agnosticismo, apoliticità, forzato assenteismo e mutismo fascista, in odio ai partiti, ai naturali ed insopprimibili antagonisti di interessi nelle salutari contese civilmente concepite e civilmente condotte perché le cose si mutino e rimutino per il meglio. Paura di che? Del famoso salto nel buio? Lo credano i nostri lettori: il buio non è né nella repubblica né nella monarchia. Il buio, purtroppo, è in noi, nella nostra ignoranza, o indifferenza, nelle nostre incertezze, nei nostri egoismi di classe e nelle nostre passioni di parte. Basterebbe avere un po' di fede in noi stessi, nelle cose e nel paese, per vedere chiaramente la strada da percorrere e percorrerla. Noi non avremo nulla da temere da questa strada se sapremo tenere le mani sulla libertà che abbiamo riconquistata e se ci persuaderemo di una sola cosa: che libertà è coscienza e rispetto di tutti.

editoriale

# il filo dell'eversione nera

sergio mattarella

*Brescia, 28/05/2024*

Cari familiari delle vittime, Presidente Milani, Ministro, Signor Vicepresidente della Regione, Presidente della Provincia, Sindaco, Sindaci del territorio presenti, Autorità, cittadini di Brescia,

Sono trascorsi cinquant'anni dal vile attentato di Piazza della Loggia che uccise – come tutti sappiamo - otto persone e ne ferì centodieci, alcune in modo grave e con lesioni permanenti.

Oggi la Repubblica Italiana è Brescia, è Piazza della Loggia, è questo teatro, con la presenza e il coinvolgimento di tante persone.

Tra loro giovani e giovanissimi, con la volontà di prendere parte a questo momento di memoria, di rendere testimonianza e di stringersi attorno alla città, che tuttora avverte il trauma e la ferita di quel tragico, barbaro atto di terrorismo.

Le immagini che abbiamo appena visto ci hanno ricondotto a quei momenti oscuri e tristi, ci hanno fatto rivivere lo sbigottimento, il dolore, il terrore che attraversarono l'intera Italia per quella strage. Abbiamo rivisto il boato dell'esplosione, il fumo, il sangue, le sirene delle ambulanze, la concitazione dei primi soccorsi, le urla e il pianto dei feriti, il lutto e la sofferenza – indicibile - dei familiari. Uno scenario raccapricciante e perenne per chi - ed erano molti - ne fu diretto spettatore.

Tutti gli italiani che, nel 1974, erano cittadini consapevoli ricordano, in maniera indelebile, quella orribile giornata, a partire dalle prime, incerte notizie della mattina. Fino alla drammatica conferma, alla diffusione dei particolari, alla straziante contabilità delle vittime.

I loro nomi sono stati ricordati in piazza.

Voglio ripeterli anch'io, qui, in teatro:

Giulietta Banzi Bazoli, di 34 anni.

Livia Bottardi Milani, 32 anni.

Clementina Calzari Trebeschi, 31 anni.

Alberto Trebeschi, suo marito, 37 anni.

Euplo Natali, 69 anni.

Luigi Pinto, 25 anni.

Bartolomeo Talenti, 56 anni.

Vittorio Zambarda, 60 anni.

Tre donne e cinque uomini. Giovani, meno giovani, anziani. Quasi una rappresentanza della cittadinanza bresciana, nelle sue diverse generazioni.

Quante vite interrotte da quel gesto infame! Quanti sogni, quanti progetti per il futuro sottratti, quante speranze, quanti legami di affetto lacerati.

Ho appena incontrato, poc'anzi, i familiari di coloro cui fu tolta la vita. Alcuni bresciani che persero un figlio, un genitore, un coniuge, oggi non ci sono più. Desidero quest'oggi ricordare anche il loro dolore, la compostezza, la forza d'animo, la sete di verità che esprimevano e che permangono tra noi, nonostante gli anni trascorsi.

I familiari delle vittime, con la loro Associazione, continuano l'opera di custodire e promuovere la memoria. E continuano a battersi per ottenere giustizia, con coraggio e determinazione.

Li ringrazio per questo impegno, esercitato tra mille ostacoli e fatiche, che ha dato un impulso decisivo alle inchieste e alla ricerca della verità.

Di quel 28 maggio 1974 ricordiamo ancora l'atmosfera di apprensione, di inquietudine, di sconcerto che si diffuse in ogni angolo del Paese. Segnali cupi e minacciosi si addensavano sulla nostra giovane democrazia, generando inquietanti interrogativi: chi c'è dietro l'attentato? Cosa accadrà adesso? Reggeranno le istituzioni, lo Stato, la democrazia?

Superato lo sconvolgimento iniziale, la risposta di Brescia all'intimidazione stragista fu netta, compatta, determinata. I suoi cittadini si raccolsero come comunità intorno alle loro forze sociali, intorno al Comune, allora guidato da Bruno Boni. Brescia rappresentò un esempio per tutto il Paese, attraversato in quegli anni da grandi speranze e idealità, ma anche da ciò che vi si contrapponeva: spinte eversive, tensioni violente, strategie destabilizzanti, talvolta con la complicità occulta e spregevole di uomini che violavano i doveri di fedeltà alla Repubblica.

La strage di Brescia fece seguito a numerosi gravi

episodi in questo territorio nei mesi immediatamente precedenti: pestaggi, intimidazioni, attentati neofascisti contro sedi di istituzioni, di sindacati, di cooperative, di forze dell'ordine, di giornali, di scuole. Armi, bombe ed esplosivi erano stati scoperti e sequestrati durante gli arresti di alcuni estremisti di destra. Un giovanissimo neofascista, pochi giorni prima della strage, era morto ucciso dal materiale esplosivo che trasportava.

Quella manifestazione - quella del 28 maggio - promossa dai sindacati, nasceva come risposta della cittadinanza, della società civile bresciana contro questa serie di inaccettabili minacce e violenze. Fu, allora, che il terrorismo nero decise di alzare il livello di azione criminale.

Con quella bomba ad alto potenziale, collocata, con ignobile perfidia, in un cestino sotto i portici, Brescia fu colpita al cuore.

Colpita nella sua bella piazza, centro pulsante della vita cittadina, durante una mattinata di impegno civico in cui un popolo senz'armi era sceso in strada accanto alle forze sociali e politiche per ribadire un forte no alla violenza e alla paura.

L'intento immediato degli attentatori era chiaro: punire e terrorizzare chi manifestava contro il neofascismo e in favore della democrazia.

L'obiettivo di quel turpe attentato era, inoltre, un messaggio e un tentativo di destabilizzazione contro la Repubblica italiana e le sue democratiche istituzioni.

Con quella bomba si volevano fermare le conquiste sociali e politiche.

Gli ideatori, gli esecutori, i complici di quella strage volevano riportare il tempo indietro: a una stagione oscura, segnata dall'arbitrio della violenza, dalla sopraffazione, e sfociata nella guerra. Mentre, in quello stesso anno, i popoli di Portogallo e di Grecia si liberavano finalmente dell'oppressivo fardello dei regimi autoritari, in Italia vi era chi tramava e complottava per instaurarvi un nuovo regime autoritario.

Contro la Repubblica che, nata dalla Resistenza, aveva indicato le sue ragioni fondanti nella democrazia, nella libertà, nel pluralismo, nella solidarietà, principi scolpiti nella Carta Costituzionale.

Provocare un clima di disordine e di paura, esasperare la popolazione, immettere nella società la sfiducia nell'autorevolezza del metodo e delle istituzioni democratiche, inaugurare una nuova stagione di repressione erano gli obiettivi della galassia del terrorismo neofascista, che si nutriva di giovani manovrati, di militanti violenti, di ideologi raffinati e perversi e di una oscura rete di complicità, costituita da silenzi, benevolenze, omissioni, coperture.

La stessa matrice eversiva, il medesimo disegno criminale, fu dietro a chi aveva piazzato ordigni o bombe a Piazza Fontana, a Milano, nel 1969, a Gioia Tauro nel luglio del 1970, a Peteano, nel 1972, alla Questura di Milano nel 1973. E che, dopo la strage di Brescia, continuò a praticare quella strategia della tensione, provocando nuovi spaventosi spargimenti di sangue: sul treno Italicus, a pochi mesi dalla strage di Piazza della Loggia, poi a Bologna nel 1980 - la più grande strage del terrorismo neofascista - e ancora, nel 1984, a San Benedetto Val di Sambro.

Una sequenza impressionante di eventi sanguinosi, legati dall'unico filo dell'eversione nera, tutte seguite da una difficile ricerca della verità storica e giudiziaria, ostacolata da inaccettabili depistaggi, errori, inefficienze. Ma il desiderio di verità, la volontà di verità e di giustizia non si è fermata.

Le diverse sentenze che hanno riguardato la strage di Piazza della Loggia hanno complessivamente chiarito il quadro, delineando con precisione responsabilità, dinamiche e complicità. Di recente, si è aperto un nuovo filone di inchiesta, dal quale potrebbero emergere nuovi tasselli. Attendiamo con paziente fiducia perché la verità è un pilastro della democrazia.

La risposta dello Stato democratico nella lotta al crimine e nel fare giustizia - vorrei dirlo soprattutto ai ragazzi - può apparire talvolta lenta. Certo, è sempre auspicabile una risposta tempestiva, per quanto possibile rapida ma, quel che va ricordato, perché fondamentale, è che essa rispetta le garanzie dello Stato di diritto: questo conferisce solidità e affidabilità.

Nella polemica dell'epoca vi fu chi, a proposito di questa impressionante catena di attentati, parlò di stragi di Stato. È una definizione che suscita passioni, sollecita sdegno, ma che suscita e sollecita

anzitutto una diversa riflessione.

Perché era lo Stato democratico il bersaglio dei terroristi, e lo Stato democratico non si identifica con complici, pavidi, corrotti, o addirittura infiltrati in apparati dello Stato per tentare di corromperlo dall'interno.

Allo Stato – quello disegnato dalla nostra Costituzione - appartengono i magistrati, requirenti e giudicanti, le forze dell'ordine che, con fatica e tenacia, hanno condotto indagini e hanno raggiunto certezze su molti e fondamentali aspetti di quegli attentati.

Lo Stato è costituito dalle sue pubbliche istituzioni che hanno resistito, rispettando le regole costituzionali, dai cittadini, dalle forze sociali, dai rappresentanti del popolo, dai partiti della nostra democrazia, da tutte le donne e gli uomini – la stragrande maggioranza - che hanno speso il loro impegno e lo spendono per la difesa della libertà e della democrazia.

Complici e collusi, strateghi di morte, non rappresentano lo Stato, ma una gravissima minaccia contro la Repubblica. Hanno tradito l'Italia. Hanno tramato nell'ombra contro il loro popolo e il loro Paese.

Di fronte alla guerra violenta di opposti estremismi – nero e rosso – che - in quella stagione di sangue e di aspri conflitti internazionali - provarono a rovesciare la Repubblica e la sua democrazia, possiamo dire oggi, con certezza, che ha prevalso lo Stato, la Repubblica, il suo popolo, con i suoi autentici, leali servitori.

Una vittoria che è stata di tutti i cittadini italiani, che si sono sempre raccolti, nei momenti più bui, attorno alle istituzioni e che non si sono mai lasciati sedurre dalle insidie della violenza, della lotta armata, dell'eversione. E che mai hanno reclamato l'instaurazione di misure autoritarie per sconfiggere la minaccia terrorista.

Anche oggi, per via di un quadro internazionale caratterizzato da guerra e violenza, respiriamo un'atmosfera di tensione.

Pur nei suoi contorni incerti e frammentari si intravede, nel mondo, il disegno di minare i valori di libertà e democrazia che rappresentano l'unica base salda e concreta della pace e della convivenza internazionale, alimentando tensioni, esasperando

conflitti, cercando di alimentare, attraverso notizie false e allarmanti, la sfiducia dei cittadini nelle democratiche istituzioni.

È un tentativo che, oggi, come allora, va respinto. Con fermezza, con coraggio, con fiducia nella forza della democrazia e del diritto.

La nostra Repubblica è stata difesa e rafforzata, negli anni, dai sacrifici di tanti servitori dello Stato, di tanti cittadini onesti e coraggiosi.

Tra questi vi sono le donne e gli uomini che oggi ricordiamo qui, con commozione e riconoscenza: uccise e uccisi da persone miserabili, perché sostenevano e difendevano la democrazia, la libertà, i diritti per tutti.

Al di là delle doverose rievocazioni, il modo per ricordarli degnamente è quello di respingere e isolare i predicatori di odio, gli operatori di mistificazione, i seminatori di discordia. È quello di rivendicare e vivere i principi e i valori su cui si basa la nostra Costituzione. Quello di operare costantemente per l'unità del popolo italiano, per la diffusione della libertà e dei diritti, per un quadro internazionale che assicuri la pace nella giustizia.

L'Italia, oggi, abbraccia Brescia nel comune ricordo dei suoi martiri. Non saranno dimenticati perché il loro ricordo continua a suscitare impegno per la libertà, per la pace, per la democrazia.



editoriale

## per un vero stato sociale

giovanni perazzoli

Il Movimento 5 stelle ha potuto mettere il reddito di cittadinanza al servizio della propria politica sovranista e anti-europea grazie al vuoto creato dal silenzio decennale della sinistra italiana verso le misure europee di tutela del reddito. Nonostante il fatto che queste misure abbiano costituito la specificità del welfare in Europa almeno dal dopoguerra, la sinistra italiana, nel suo perseguimento ideologico della “piena occupazione”, è sempre stata ostile ad un welfare universalistico che riconoscesse la stessa disoccupazione e con essa l’economia di mercato.

Ci sarebbero buone ragioni per criticare nel dettaglio il “reddito di cittadinanza”, ma le critiche non sono state quelle che ci si sarebbe aspettati dal confronto con gli altri sistemi di welfare, bensì quelle legate al passato, e che vengono dalla stessa visione ideologica complessiva, di destra e di sinistra, e verosimilmente dallo stesso sistema di interessi e di equilibri del passato.

Poiché l’eccezionalità italiana in Europa non poteva durare a lungo, e anzi è durata fin troppo, quando la diga non ha più retto, ad approfittarne, paradossalmente, è stato un movimento anti-europeo.

Talmente ermetico è stato, però, il silenzio in passato, che si è riusciti a far passare il reddito di cittadinanza per un’idea originale italiana. Qualcuno ha anche dichiarato che la Francia si stesse apprestando a copiarci (peccato che in Francia il *Revenu minimum d’insertion* esiste dal 1988 ed è stato aggiornato, nel 2009, con il *Revenu de solidarité active*: lo scettico può verificare su Wikipedia).

Messo sotto questo cielo, il “reddito di cittadinanza” era segnato dall’inizio. Non sarebbe durato, perché non è stato mai capito, e poiché non è stato capito, è stato disegnato male e proposto male. Ma oltretutto è stato pure criticato male. Il “reddito di cittadinanza” è stato presentato come un istituto strampalato che lascia i giovani sul divano. Una critica grottesca e molto grave in un paese dove i centri per l’impiego non hanno mai

funzionato, dove non è mai esistita alcuna forma universale di tutela del reddito, dove il lavoro nero è estesissimo, e la precarietà ha mangiato la vita di un paio di generazioni.

Non si è arrivati ad istituirlo dopo un dibattito di merito, che avrebbe dovuto comportare anche la presa di coscienza di che cosa è stata, con e senza un welfare del lavoro, la disoccupazione in Italia e negli altri paesi d’Europa dal dopo guerra in poi. È stato proposto come un coniglio che esce dal cappello: nientemeno che l’abolizione della povertà.

Del resto, un movimento anti-europeo non avrebbe potuto raccontare la realtà dell’Europa quando il messaggio che doveva passare era quello dell’Europa che impone l’austerità (senza aggiungere: a un paese incapace di spendere per la crescita). Ancora oggi ha molta fortuna la favola dei paesi “frugali”.

Il reddito di cittadinanza è stato presentato in un modo che ne ha determinato la morte. Incomprensibili e controproducenti sono state le sparate sulla “fine del lavoro”. Eppure, si dovrebbe sapere che non esiste qualcosa come il pasto gratis; chi lo sostiene fa pensare al Barone di Münchhausen, che voleva sollevarsi dalle sabbie mobili tirandosi per il codino. Tuttavia, per non farsi mancare nulla, si è presa sul serio l’idea che, stampando denaro, la ricchezza sarebbe cresciuta a dismisura. Oggi appare chiaro che lo scopo era quello di incrinare la fiducia nell’euro, incrinare l’Unione Europea, per conto terzi. Una riedizione del campo dei miracoli del gatto e della volpe, a cui hanno creduto seriamente un buon numero di intellettuali più vicini alla magia che all’economia o semplicemente al buon senso.

Il dibattito su misure analoghe a quello che in Italia è stato chiamato “reddito di cittadinanza” (sulla storia di questa denominazione magari un giorno potremmo tornare) andava posto nella sua reale prospettiva storica ed economica. Andava ricordato che è una misura liberale, se disegnato bene. In Europa se ne parla dal 1942 con il *Report* di

Beveridge. In Italia c'è stato qualche guizzo di interesse verso la fine della guerra con Ernesto Rossi.

Il carattere universalistico di questo strumento di tutela del reddito ha il senso di valorizzare il lavoro non il contrario. Il vero "reddito di cittadinanza" separa lavoro e assistenza, perché non crede che si possa trasformare il lavoro in assistenza né che l'assistenza possa costituire un reddito sostitutivo del lavoro. Ma tanto i sostenitori quanto i critici del "reddito di cittadinanza" hanno condiviso l'assunto che il sussidio sia l'abolizione della povertà per legge, dividendosi poi tra chi lo ha ritenuto possibile e chi, giustamente, lo ha ritenuto impossibile.

Il punto è che l'obiettivo delle forme di welfare del lavoro non è l'eliminazione della povertà, bensì la tutela della continuità del reddito in caso di disoccupazione.

La convinzione che i benefit per la disoccupazione siano solo sussidi passivi di contrasto alla povertà, e non strumenti attivi che vanno d'accordo con il lavoro, la crescita, l'economia di mercato, ha delle conseguenze. Da questa prospettiva deformata, il "reddito di cittadinanza" è analogo alla piena occupazione per decreto: è uno strumento antieconomico, che sembra far credere che possa esistere il famoso pasto gratis.

La cultura ideologica di un paese è vincolante, quasi come fosse un destino. È difficile sfuggire al piano inclinato che crea. Evocata la povertà, il reddito di cittadinanza ha preso subito il piano inclinato dei buoni sentimenti, della solidarietà, della dignità a cui hanno fatto eco il disincanto e l'ironia di chi ha segnalato che pagare le persone per non lavorare le avrebbe incentivate a non fare nulla.

Ma il welfare del lavoro vero è tutta un'altra cosa. In generale, la povertà non si combatte scavando buche per ricoprirle. I continui processi di ristrutturazione del mercato rendono utile una rete del welfare.

Aver impostato la battaglia sull'abolizione della povertà invece che sulla difesa della continuità del reddito nei casi di disoccupazione, ha condannato il reddito di cittadinanza a non essere una riforma per la crescita economica che poteva mettere d'accordo il paese.

Visto come una rete per tutelare, soprattutto i giovani, dalle varie forme di precarietà che caratterizzano i nostri tempi, e visto all'interno di una vera rete di "centri del lavoro" come quelle che esistono negli altri paesi europei, il significato del reddito di cittadinanza sarebbe stato un altro. Si sarebbe dovuto discutere seriamente su come impiantare un sistema che non lasci i disoccupati da soli. Negli altri paesi non si cerca lavoro con i bigliettini appiccicati sulle porte dei negozi, con il passa parola o con i buoni auspici di un network politico e annesse partite di calcetto.

La bolla informativa nella quale è vissuta l'Italia ha dunque continuato a produrre i suoi danni. In passato ha ingoiato anche nomi illustri. Eugenio Scalfari, ad esempio, scrisse, se non erro, nel 1980, che i disoccupati tedeschi avrebbero sofferto la disoccupazione più dei disoccupati italiani perché non potevano contare sulla Cassa integrazione! La realtà è che in Germania hanno sempre avuto una legislazione di tutela della disoccupazione con i controfiocchi, che è stata solo leggermente modificata dal Cancelliere Schröder nel 2000. Per l'occasione, i giornali tedeschi scrissero chiaramente che la riforma restrittiva del Cancelliere Schröder sarebbe apparsa agli italiani (che non avevano nulla) come una misura da paese della cuccagna.

Al netto delle critiche, rispetto alla Cassa integrazione dell'epoca, anche strumenti come il REI o il Reddito di cittadinanza garantiscono molta più trasparenza. Si può supporre, infatti, che nella cassa integrazione si incontrino una catena di beneficiari indiretti – il politico che la ottiene, il sindacato che la contratta, l'impresa che, ciclicamente, può non pagare i propri dipendenti. Al contrario, con i benefit della disoccupazione universalistici questi interessi sono tagliati fuori all'origine.

Dalla premessa sbagliata che la tutela del reddito riguarderebbe i poveri era inevitabile che si sarebbe andati, prima o poi, verso la giustificazione che ha dato il Presidente del Consiglio Giorgia Meloni per abolire il reddito di cittadinanza: gli occupabili non hanno bisogno di un reddito di cittadinanza, mentre chi ne ha davvero bisogno sarebbero solo i poveri inabili al lavoro.

È vero però il contrario. In realtà, "chi ha veramente bisogno" di una garanzia di un reddito minimo nelle turbolenze della vita lavorativa è

esattamente l'occupabile temporaneamente disoccupato. Questo nella logica dell'istituto creato da Beveridge e adottato da tutti i paesi europei.

I "benefit del welfare" devono mettere gli occupabili al riparo dall'incertezza della precarietà nell'attesa di una nuova occupazione. Il mercato del lavoro, soprattutto se dinamico, è pieno di pause, di buchi, di incertezze, di contratti temporanei. Questo è il punto, non la povertà. Per questo i benefit per la disoccupazione sono diretti in primo luogo ai giovani.

Il welfare per la disoccupazione non è stato capito (o è stato capito fin troppo bene) né da sinistra né da destra. Ci sarà una ragione se Margaret Thatcher non ha mai toccato il *job seekers allowance* (corrispondente inglese del reddito di cittadinanza). Ci sarà una ragione che spiega perché l'economista liberista Milton Friedman è arrivato a proporre una sorta di reddito universale.

Proviamo a unire i puntini. La tutela dei redditi dalla possibile disoccupazione impedisce la pratica delle elargizioni a pioggia e per categorie e corporazioni. Non aiuta, in modo indiretto, le imprese fuori mercato, traballanti, stagionali, di piccola scala e che navigano nell'ombra della illegalità, offrendo loro un esercito di riserva di disperati disposti a lavorare per pochi soldi e in nero.

Non abbiamo nulla contro la solidarietà, ma qui non si tratta di "solidarietà". Il reddito di cittadinanza ben disegnato riguarda il funzionamento dell'economia di mercato.



## ancora sul reddito di cittadinanza

Leggendo la breve polemica sul "Foglio" del 28 maggio tra Pasquale Tridico e Claudio Cerasa sul reddito di cittadinanza nella rubrica delle lettere, mi ha colpito che il presupposto stesso della polemica non fosse pertinente al reddito di cittadinanza. Questo, sempre che con "reddito di cittadinanza" s'intenda quello che dovrebbe essere, ovvero uno strumento rivolto agli occupabili e non ai poveri.

Pasquale Tridico si riferisce al reddito di cittadinanza come a uno strumento che ha funzionato per contrastare la povertà. Contesta il fatto che oggi occupabili e inoccupabili siano distinti "per il solo fatto" che gli occupabili non hanno "figli minorenni nel nucleo familiare (o anziani o disabili)". In altre parole, la sua critica è che si sia distinto all'interno della povertà lasciando poveri una gran parte di poveri.

È evidente che tanto Georgia Meloni che Pasquale Tridico sono di fatto d'accordo nel presupposto di riferire il sussidio ai poveri. Senonché, in tutti i paesi europei i benefit per la disoccupazione non sono rivolti ai poveri ma ai disoccupati. E questo cambia tutto.

L'espressione "reddito di cittadinanza" dovrebbe essere un modo di chiamare quello che in Francia è il "Revenue de solidarité active", in Gran Bretagna e in Irlanda è il "Jobseekers Allowance", in Germania è "Arbeitslosengeld II", ecc.

Gli inglesi usano anche l'espressione generale "unemployment benefits", che già dal nome si riferisce a chi è disoccupato: *unemployed*. Sono i *benefit* per la disoccupazione previsti da Beveridge e che caratterizzano il modello sociale europeo.

Il disoccupato non è includibile sotto la categoria del "povero", anche se potrebbe diventare povero senza un reddito minimo garantito. Di fatto ne beneficiano in Germania, Francia, Olanda, Inghilterra, Irlanda, ecc., anche dei giovani semplicemente giovani e non poveri, e senza famiglie con minori, disabili e anziani a carico.

In Italia è stato scelto un riferimento valoriale, quello della "cittadinanza", per dare un nome a uno strumento di sostegno del reddito per i disoccupati. Scelta molto raffinata ma facilmente equivocabile in un paese dove il primo valore che viene in mente, per uno strumento molto controintuitivo, è l'elemosina per i poveri.

In Gran Bretagna e in Irlanda la chiarezza è un valore politico. Già nella denominazione è detto chi sono i beneficiari di questi sussidi senza troppi giri di parole: i disoccupati. Infatti, i jobseekers sono coloro che cercano un'occupazione (Jobseekers Allowance: letteralmente "sussidio per coloro che cercano lavoro"). Anche in Germania puntano al concreto: *Arbeitslosengeld* significa letteralmente "soldi per i disoccupati". La Francia, invece, che anche qui ci somiglia, ha optato per una formulazione più delicata: solidarietà attiva. Ma il senso è lo stesso: la solidarietà per chi temporaneamente non è attivo, non una solidarietà passiva. Stiamo sembra parlando di disoccupazione.

Per evitare confusioni, facciamo riferimento a queste misure non con la denominazione di Reddito di cittadinanza ma con la denominazione più generale di "benefit per la disoccupazione" (non piacerà molto a un mio amico che preferirebbe le parole italiane, dove possibile, ma qui l'uso della parola inglese ha un senso). Ora, i benefit per la disoccupazione sono controintuitivi perché si rivolgono a chi può lavorare ed è temporaneamente disoccupato.

Apparentemente questo punto sembra difficile da accettare. L'idea che abbiamo è probabilmente che un reddito possa essere garantito solo a chi ha il crisma della povertà. Riteniamo, invece, ingiusto e pericoloso che chi può lavorare riceva un sussidio se non lavora.

Ma il punto è che, in un sistema di mercato, non lavorare è un evento frequente, specialmente in un'economia flessibile. Certo, si potrebbero lasciare i disoccupati temporanei senza un soldo, ma se fosse per questo si potrebbero anche lasciare i malati senza cure. Detto questo esistono molte teorie che sostengono che la certezza di un reddito minimo per chi rischia di essere disoccupato per un lungo periodo abbia una funzione economica positiva. Del resto, in questo modo si limita la pessima pratica di trasformare il lavoro in welfare. I benefit per la disoccupazione sono strumenti

liberali, e anche su questo c'è un'ampia letteratura. Ricordo sempre che la formulazione più estrema di sussidio è l'imposta negativa di Milton Friedman.

A differenza della proposta di Milton Friedman, il welfare per la disoccupazione è, però, una realtà rodada da diversi decenni e di cui qualsiasi abitante europeo potrebbe parlarci. Se però l'aver cancellato il "reddito di cittadinanza" è senz'altro un problema per le famiglie povere, il punto vero riguarda l'argomento che gli occupabili non debbano essere garantiti dalla disoccupazione di lungo periodo. Infatti, sono proprio gli occupabili, in altre parole i lavoratori, che dovrebbero ricevere un sostegno se cadono in disoccupazione.

Per gli inoccupabili dovrebbe esserci, invece, una speciale assistenza, connessa con i servizi sociali.

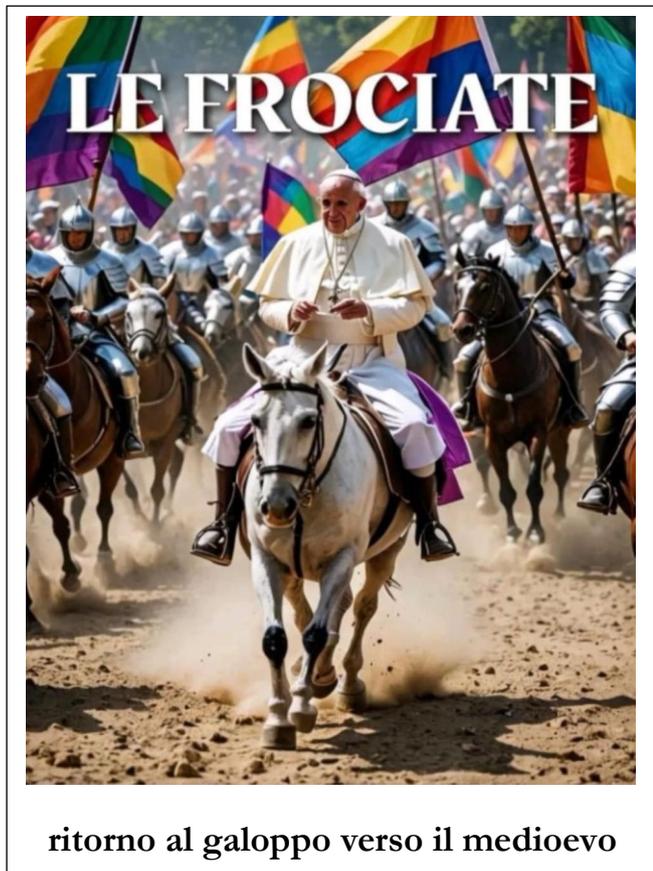
Chiara la differenza anche qui. I disoccupati dovrebbero avere dei centri per l'impiego che funzionano (come in Germania o in Francia ecc.) e non dei consultori sociali per il disagio. Ma in Italia si è fatta da subito questa fatale confusione, che ritrovo nella polemica tra Pasquale Tridico e Claudio Cerasa. [g. p.]



## l'osservatore laico

# un colpo alla botte e un colpo al cerchio

valerio pocar



Qualche settimana fa il Papa regnante si è recato ai sedicenti Stati generali della natalità e ha tenuto un breve discorso nel quale ha accumulato alcune affermazioni per lui consuete: che la natalità soffre di egoismo e di materialismo, che mentre si riempiono di oggetti e non mancano gli animali di compagnia le case sono orbate dei figli, che l'età media della popolazione italiana (47 anni) è un dato negativo, che occorre valorizzare il ruolo dei nonni (dopotutto, hanno assicurato due generazioni! ndr), che, per evitare il cosiddetto "inverno demografico" occorre aiutare le giovani coppie ed evitare che le potenziali madri siano costrette alla scelta tra la procreazione e la cura della prole e la necessità o l'opportunità del lavoro (ovvio, ma bene, ndr). Nel corso delle sue esortazioni se n'è uscito con una battuta – dettata, vogliamo sperare, dall'enfasi retorica del momento - e ha equiparato gli anticoncezionali alle armi da guerra, che avrebbero entrambi la funzione di troncane la vita. Sapevamo

da un pezzo che al romano Pontefice gli anticoncezionali sono indigesti, ma paragonare le armi degli stermini in Ucraina o nella striscia di Gaza, per citare soltanto i casi a noi più prossimi, e quelle che troncano in giro per il mondo decine di migliaia e migliaia di vite *attuali*, alle "armi" che impediscono a creature *mai nate e neppure concepite* di venire al mondo sembra davvero un'affermazione semplicemente priva di senso. L'ideologia evidentemente acceca anche coloro che, per regola e per prassi, dovrebbero essere ispirati dallo Spirito Santo. Al romano Pontefice chiediamo, sommessamente, che abbia la bontà di rassicurarci che, tra le numerose partecipazioni azionarie della Santa Sede, non ve ne sia alcuna in lucrose aziende farmaceutiche che producono e commercializzano siffatti strumenti mortiferi, che sarebbero vere e proprie armi di distruzione di massa, dato il largo uso che ne viene fatto.

Del resto, è nota l'avversione dei romani pontefici rispetto all'uso del preservativo, l'anticoncezionale, meno sofisticato, autorevolmente sconsigliato dal suo illustre predecessore, persino nei luoghi, come i Paesi africani, più diffusamente afflitti da malattie sessualmente trasmesse, anzitutto l'Aids. Un vero flagello in Africa, dove si stima che la malattia sia la prima causa di morte e che il settanta per cento degli adulti e l'ottanta per cento dei bambini ne sia affetto, sicché si ritiene che tre quarti degli oltre venti milioni di morti che l'Aids ha provocato nel mondo sarebbero stati appunto africani. Pur di favorire la natalità - la quale davvero a fronte dell'esplosione demografica, causa non ultima dei problemi sociali ed economici di quel continente, non ha alcun bisogno di essere incentivata - non si esita a suggerire la diffusione endemica della malattia, la quale sì, con fondamento, potrebbe essere equiparata alle armi delle quali in molti di quei Paesi si fa un uso non indifferente.

Del resto, ancora, non molto tempo addietro la Curia romana, in un documento ufficiale dal titolo *Dignità infinita* - documento che non può essere rimasto ignoto al Pontefice, il quale si suppone

l'abbia approvato o, quanto meno, ne abbia autorizzato la diffusione - viene ribadita la posizione tradizionale della Chiesa sugli argomenti in qualche modo connessi con la sessualità e la procreazione, senza tener conto in alcun modo del mutamento dei tempi e della società umana, in ossequio a una visione distorta della realtà, quasi che gli esseri umani debbano essere presi in considerazione solamente se vivono in conformità coi dettami del magistero. Nel documento si affrontano questioni come le teorie *gender*, l'interruzione volontaria della gravidanza, la gestazione per altri, condannate senza appello, con accenti vagamente apocalittici che lasciano intendere che la corruzione dei costumi porterebbe il mondo alla rovina. Del resto, non sono mancati ecclesiastici che hanno voluto vedere nella pandemia la punizione divina per la corruzione morale dell'umanità.

La riaffermazione perentoria della posizione tradizionale rammenta il detto «un colpo alla botte e un colpo al cerchio». Per esempio, se da una parte si dichiara “chi son io per giudicare” gli omosessuali, ma dall'altra, contemporaneamente, si afferma che verso di loro occorre usare misericordia si lascia intendere che l'omosessualità resta un grave disordine morale. Se si afferma, per giunta, che le teorie *gender* - parola che chissà che vuol dire esattamente, a parte l'abuso che ne fa la propaganda clericale di coloro che scagliano il sasso della Chiesa e non ritirano la loro mano -, sono pericolosissime, s'intende che la prima parte è la caramella propagandistica per il pubblico di bocca buona e che ciò che davvero si vuol sostenere sta nella seconda parte, come del resto è la pratica comune di ogni cerchiobottista. L'opinione autentica è trapelata, recentissimamente, dall'uso, in tema di omosessualità del clero, di un linguaggio da osteria o anzi da caserma, che a qualche generale non dispiacerebbe, deplorando che nei seminari c'è già troppa “frocìaggine”, un neologismo significativo.

Un'attenzione particolare, nel documento, è dedicata alla gestazione per altri, per la quale si chiede che sia dichiarata “reato universale”. L'idea è mutuata dalla propaganda di una ben individuata parte politica italiana, che, per quanto sostenitrice della trinità “dio, patria, famiglia”, forse non dovrebbe essere presa a modello e come fonte d'ispirazione dalle gerarchie. Ci permettiamo di rammentare alle più alte gerarchie ecclesiastiche che dal 1929 è passato quasi un secolo e forse è ora di cambiare compagni di viaggio.

Beninteso, non vogliamo nascondere che la gestazione per altri non sia una pratica sulla quale la discussione è aperta e che molte siano le perplessità che suscita, ma in particolare sconcerta nel documento vaticano l'affermazione che in tale pratica ne andrebbe di mezzo la dignità del bambino, trattato come un oggetto, quando piuttosto il rischio di essere ridotta a oggetto potrebbe riguardare la gestante, della quale si dovrebbe prendere in seria considerazione il pericolo che sia sfruttata. Viceversa, i bambini - che, da che mondo è mondo, nascono di necessità, in qualsivoglia tipo di procreazione, come oggetto di scelte altrui - nella gestazione per altri, di regola, sono desiderati al punto che si superano grandi difficoltà purché vedano la luce, sicché si presume che saranno molto amati. Non si dimentichi che nella maggioranza dei casi si tratta di coppie eterosessuali nelle quali, se la donna non è in condizione di portare avanti una gravidanza, questo è un modo per avere figli. Solo in una modesta minoranza dei casi, quelli che fanno più clamore, anzi scandalo, vi ricorrono coppie gay. Non si può non nutrire, allora, il dubbio che lo scandalo non sia la gestazione per altri, ma che vi possano ricorrere coppie omosessuali maschili.

Non mancano contraddizioni. Prima contraddizione: in un mondo nel quale sembra che il problema più grave che minaccia l'umanità sia il calo delle nascite, ormai generalizzato in gran parte del pianeta - un problema ritenuto più minaccioso addirittura del disastro ecologico, che peraltro, sia detto per inciso, è proprio dovuto in gran parte al sovrappopolamento - appare per lo meno curioso che si stia a discettare circa il modo in cui si procrea. Il desiderio di una coppia sterile di avere comunque figli a tutti i costi può essere disapprovato o addirittura giudicato patologico, ma sembra bizzarro che sia dichiarato un reato universale, soprattutto se contemporaneamente viene biasimata senza appello la scelta di non procreare, se si deplora l'inverno demografico e si rinverdisce l'antica esortazione «crescete e moltiplicatevi».

Seconda contraddizione: se vi è il timore, talora non infondato, del rischio di sfruttamento della gestante per altri, approfittando della sua condizione di fragilità, perché, invece di urlare allo scandalo e invocare la criminalizzazione, non si pensa a fissare regole che limitino questo rischio? Per esempio, potrebbe essere ammessa la gestazione per altri di natura oblativa, similmente

alla donazione di organi da vivente. In taluni casi la donazione di organi tra parenti, tra compagni di vita e, aggiungerei, tra amici fraterni dovrebbe essere ammessa, come tra parenti lo è già, perché si suppone che la donazione, per esempio, di un rene non sia sfruttamento. Fermo restando che una coppia possa essere felice anche senza figlioli, trovando in sé stessa il modo di superare questa difficoltà, non dovrebbe però trovare particolari ostacoli se, non riuscendoci, ricorre all'aiuto di una persona cara. Si tratta, comunque, di questioni che riguardano gli aspiranti genitori e non il bambino o la bambina, i quali, lo ripetiamo, nascono comunque sempre come oggetto di scelte altrui. In ogni caso, il rischio, a ben guardare, è che una bambina o un bambino abbia due madri o anche magari che, oltre alla madre, abbia due padri, condizione che si presume migliore che non averne nessuna o nessuno.

La condanna, anch'essa senza appello, nei confronti dell'interruzione volontaria della gravidanza, ribadita nel documento, è un vecchio cavallo di battaglia clericale che ci riporta indietro di mezzo secolo e appare semplicemente fuori dal tempo, bagaglio dell'oscurantismo più retrico, che accomuna le gerarchie ecclesiastiche ai movimenti più retrogradi e antistorici che circolano sul globo. Ci sembra inutile spendere parole per rammentare che ogni donna ha il diritto di portare a termine una gravidanza oppure di rinunciarvi, con piena libertà di scelta, insieme al diritto, in entrambi i casi, di non essere abbandonata.

Tutte le condanne del documento sono pronunciate, come rammenta il suo titolo, in nome della "dignità" umana, concetto che, per quanto meritevole della massima considerazione, resta alquanto vago, sicché ognuno può attribuirvi il contenuto che più gli aggrada, così che, di conseguenza, sarebbe bene non abusarne, proprio per l'importanza che può rivestire non solamente con riferimento agli esseri umani, ma forse anche a ogni entità vivente sul pianeta. Un concetto importante al punto che, come si sa, ricorre solennemente nel testo del primo articolo della Dichiarazione universale dei diritti umani delle Nazioni Unite del dicembre 1948: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti».

L'eguaglianza dei diritti è un concetto, per quanto difficile, abbastanza chiaro, poiché i diritti fondamentali sono fissati dalla stessa Dichiarazione

e sono poi declinati dai singoli ordinamenti giuridici. Il concetto di "dignità" si presta, invece, alle interpretazioni più svariate. Per restare al nostro tema, il magistero ecclesiastico sostiene, per esempio, che il suicidio assistito e l'eutanasia siano da condannare, perché violerebbero la dignità della persona umana, mentre una maggioranza della popolazione sostiene che per mezzo loro si possa assicurare una morte rispettosa della dignità della persona. In egual modo, ogni uso della parola "dignità" nel documento vaticano del quale stiamo parlando potrebbe essere confutato col suo contrario.

Se volessimo dire la nostra, osserveremmo, anzitutto, che certamente si tratta di un eulogismo, buono per dar peso a qualsivoglia affermazione, e che, tuttavia, l'enfasi su questa parola conferma l'idea che la persona umana, e forse non solo questa, ha un valore in sé. Se poi volessimo provare ad attribuire alla parola un significato più concreto, seppur di stampo relativistico e non inteso a giustificare affermazioni dogmatiche, ci potrebbe aiutare la seconda parte del citato primo articolo della Dichiarazione Onu, secondo il quale tutti gli esseri umani "sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza". Vogliamo cogliere in queste parole il significato profondo della "dignità", intesa come il rispetto fraterno verso ciascuna persona per ciò che essa è, per ciò che pensa, per ciò che vuole, essendo consapevoli che a nessuno può essere imposto il nostro giudizio e il nostro pensiero. Questa definizione di "dignità", coniugata con l'eguaglianza dei diritti di ogni persona umana, verrebbe a significare che ogni persona umana, nonostante le sue proprie scelte, se procrea oppure no, se interrompe la sua gravidanza oppure no, se ha certe propensioni sessuali oppure certe altre, se chiede o gestisce una gravidanza per altri, e via dicendo, nella sua libertà è eguale nei diritti e merita il rispetto di tutti in uno spirito di fratellanza.

Che riscoperta, amici lettori: *liberté égalité fraternité*.



## l'osservatore laico

# un impegno per la separazione stato chiesa

### raffaello morelli

Il mondo laico è fisiologicamente legato alla libertà individuale che usa lo spirito critico. Pertanto non può restare indifferente ad una grave conseguenza del non esserci un disegno politico alternativo al Governo Meloni. L'opposizione sdegnata e rumorosa non è mai propositiva e trascura temi cardine della laicità, che scivolano in mano alla destra meloniana.

I partiti di opposizione e le maggiori testate si sono infervorati per la presa di posizione assai preoccupata dei Vescovi calabresi e del Presidente della CEI cardinale Zuppi, circa la proposta di introdurre in Costituzione il Premierato, quella tra le tre del Governo voluta da Fratelli d'Italia (l'autonomia differenziata è targata Lega e la separazione delle carriere è targata Forza Italia). Cavalcando tale preoccupazione, il mondo dell'opposizione di sinistra, cattolici compresi, era convinto di aver compiuto un passo di rilievo per mettere la destra alle corde. Evidentemente non vedeva repliche possibili, anche perché prigioniero dello schema per cui la destra sarebbe clericale per natura.

Si trattava di una previsione errata, come al solito. Infatti, nel corso della trasmissione tv Dritto e Rovescio (Rete 4), il Presidente del Consiglio ha espresso un concetto spiazzante salvo che per i laici. Ha detto *“non so cosa esattamente preoccupi la Conferenza episcopale italiana, visto che la riforma del premierato non interviene nei rapporti tra Stato e Chiesa. Ma mi consenta anche di dire, con tutto il rispetto, che non mi sembra che lo Stato Vaticano sia una repubblica parlamentare”*. Al che, il mondo dell'opposizione di sinistra, partiti e testate, è ammutolito, tentando al più una difesa di ufficio (incredulo il giornalista Barengi ha scritto *“Meloni è impazzita, oppure ha bevuto, oppure è diventata antifascista a sua insaputa?”*).

Sta di fatto che, a parte la riprova di come, se si vuole sostituire il governo, sia urgente oltre la protesta costruire un progetto politico, quanto accaduto è un campanello d'allarme per il mondo laico. Certo non perché è finalmente venuto a galla il tema della separazione Stato Chiesa, quanto

perché, nell'inerzia laica, lo ha fatto emergere il realismo di una persona della tradizione repubblicana la quale ha preso atto del senso delle cose.

Il tema della separazione Stato Chiesa è il cuore dell'istituzione civile imperniata sul cittadino individuo. Quindi i laici dovrebbero sempre impegnarsi per mantenerlo sulla scena politica impedendo il nascondere quale vergogna. Non lo fanno. Inoltre giornalisti di livello come Cazzullo oppure Ciriaco definiscono ancora le parole di Meloni un attacco al capo dei Vescovi (senza dire che sono un richiamo al separatismo). In più nessuno ha ancora obiettato sulla replica indispettita del cardinale Zuppi che ha accentuato il taglio politico. *“Gli equilibri istituzionali vanno toccati sempre con molta attenzione e affrontati con lo spirito della Costituzione, come qualcosa di non contingente, che non sia di parte”*. Però la Costituzione stabilisce che Stato e Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. Dunque la Chiesa non dovrebbe entrare nel dibattito politico. Invece la Chiesa in un documento ha anche criticato il progetto sull'autonomia, dicendosi *“preoccupata di qualsiasi tentativo di accentuare gli squilibri già esistenti tra territori, tra aree metropolitane e interne, tra centri e periferie”*. Tutte valutazioni politico istituzionali cui la Chiesa dovrebbe restare estranea. E che l'opposizione di sinistra loda contenta della consonanza.

Il mondo laico assiste in silenzio. Pare non rendersi conto che la separazione Stato Chiesa richiede un costante lavoro coerente con i principi e disancorato dalle pratiche emotive della sinistra d'origine marxista fedele al sole dell'avvenire. Insomma il principio di separazione vorrebbe atti concreti ora. Tipo togliere dalla legge ordinaria del 1985 la riga con la distribuzione dell'inoptato dell'otto per mille, che è un raggio al cittadino e un regalo alla Chiesa Cattolica. Oppure tipo togliere nell'insegnamento nella scuola statale il privilegio ai docenti cattolici. Oppure tipo togliere nel servizio sanitario pubblico il privilegio ai medici antiabortisti insito in un'organizzazione che non di

rado ostacola l'interruzione di gravidanza richiesta dalla donna.

Ci vuole questo impegno per elevare il tasso di laicità dei cittadini. È il presupposto che matura quel senso critico decisivo nel conflitto e nella scelta tra le diverse proposte usando norme in aggiornamento e con un obiettivo ampio: far crescere la conoscenza, migliorare il convivere tra diversi nella libertà, fronteggiare un altro conformismo religioso, quello islamico. Se l'impegno laico non arrivasse, prevarrà l'alternativa di chi tenta strade inadatte ad una società aperta.



Se volete dare una mano e aiutare anche voi **"Nonmollare"** e **Critica liberale**, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

## UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

### SCelta DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA **X** .....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **9 | 6 | 2 | 6 | 7 | 6 | 8 | 0 | 5 | 8 | 3**

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....

## l'osservatore laico

# pro vita o pro libertate

martina vetritto

È stato approvato di recente, peraltro nel contesto del tutto improprio di un decreto sul PNRR, un provvedimento che consente alle associazioni anti-abortiste, chiamate anche *pro vita*, di operare all'interno dei consultori, dove le donne si recano per richiedere assistenza quando decidono di non voler proseguire una gravidanza. In genere chi fa parte di queste associazioni *pro vita* incentra tutti i suoi discorsi sul tema dei diritti del nascituro: l'embrione che sta crescendo all'interno del grembo materno è un essere umano e in quanto tale ha diritto a non essere ucciso.

Partendo dal presupposto che l'embrione viene scientificamente riconosciuto persona dal quarto mese in poi, e che in Italia l'aborto è ancora possibile almeno nei primi 90 giorni, perché una donna che si reca in un consultorio entro questa scadenza dovrebbe essere convinta a prendere una decisione che non rispetta ciò che lei desidera? Decidere di abortire è sicuramente una decisione molto complicata e sofferta e di sicuro chi la prende non lo fa a cuor leggero. Alla luce di ciò, con quale diritto qualcun altro dovrebbe inferire con la decisione di chi è direttamente coinvolto? La risposta è "Perché l'embrione è in potenza una persona".

A questa risposta è ancora utile contrapporre una verifica confrontandosi con un interessantissimo, seppure non più recentissimo, saggio di Michael Tooley, sul quale si è sviluppato un vivace dibattito, intitolato *Abortion and Infanticide* (Oxford University Press, 1984), in cui l'autore parte da due interrogativi: quando un membro della specie *homo sapiens* è una persona, e più specificatamente quali proprietà si devono possedere per avere un serio diritto alla vita?

Secondo Tooley è necessario individuare una soglia che stabilisca il momento in cui un aborto diventi interruzione di una vita, quindi il problema principale è quello di individuare una differenza morale tra lo zigote e il neonato. Gli anti abortisti si basano sulla seguente teoria: esiste una continuità ontologica tra lo zigote e il neonato che dimostra

che fin dal concepimento esiste un uomo in senso proprio, dunque dal momento che è sbagliato uccidere un neonato è sbagliato infierire con il suo sviluppo in qualsiasi stadio esso si trovi. Ma il fatto che un embrione sia in potenza una persona può essere la giustificazione all'eliminazione di un diritto per la madre che lo ha in grembo di scegliere per se stessa, soprattutto nei casi più estremi come violenze carnali o impossibilità economica? Se sì, allora possiamo dare il diritto di voto ad un bambino di 12 anni perché è in potenza un adulto? possiamo quindi considerare anche l'ovulo o lo spermatozoo presi singolarmente come persone in quanto parti del processo di formazione di quello che sarà un neonato e poi un adulto? Dunque anche i contraccettivi sono da eliminare, in quanto impediscono allo spermatozoo di fecondare l'ovulo e far nascere successivamente una vita?

Il requisito principale in base al quale, secondo Tooley, un essere umano ha dei diritti è l'autocoscienza: "un organismo possiede un serio diritto alla vita solo se possiede il concetto del sé come soggetto continuo nel tempo di esperienza e altri stati mentali, e crede di essere una tale entità continua nel tempo". Successivamente, chiaro questo requisito dell'autocoscienza, viene presentato l'esempio del gattino, a dimostrazione che il feto, non possedendo le proprietà psicologiche di un adulto, non ha autocoscienza e quindi non possono essergli attribuiti diritti.

In questo esempio l'autore spiega che, anche nel caso in cui esistesse un'iniezione che potesse far sviluppare le proprietà psicologiche dell'uomo a un gatto, nel momento della nascita questa differenza non sarebbe moralmente rilevante, in quanto sarebbe uguale ad uccidere un gatto che non ha ricevuto l'iniezione e che quindi non potrà sviluppare le stesse proprietà. In questo modo il principio di potenzialità viene smontato.

Questo saggio è molto suggestivo e fornisce una spiegazione molto lineare, anche se estrema, al punto che Tooley spiega di essere favorevole non solo all'aborto, ma anche all'infanticidio, per

dimostrare che togliere il diritto ad una madre di decidere sulla propria vita e sul proprio corpo non può trovare le sue basi sul principio di potenzialità.

In base a quale concetto è di maggiore rilevanza morale garantire il diritto di vita ad un embrione che non si è ancora sviluppato piuttosto che garantire il diritto di libera scelta ad una donna? È evidente che la risposta a questa domanda rinvii a una più generale concezione della libertà e dei diritti, che è quella che sta alla base dell'etica e della cultura del liberalismo, che ha forgiato e ancora permea la cultura occidentale laica e individualista.

La libertà in generale e la libertà di scelta su sé stessi è alla base delle regole di giustizia dei paesi occidentali. È il principio dell'autonomia della morale, affermato agli albori del liberalismo dal filosofo David Hume, che ha analizzato cosa sia la giustizia e come essa emerga.

La giustizia è per Hume una virtù artificiale, frutto di un percorso tortuoso, di uno sviluppo storico di elementi e casuale, allo stesso modo in cui accade che due rematori che remano verso la sponda opposta pian piano sincronizzino i loro movimenti e arrivino all'obiettivo senza stabilire regole. L'uomo è sociale da sempre, perché da sempre presenta due istinti primordiali: l'impulso sessuale e la cura della prole. Questi due istinti hanno portato gli uomini ad unirsi in piccole comunità, dove hanno potuto fare esperienza dei benefici della coordinazione: maggiore forza, maggiore capacità e maggiore sicurezza.

In una seconda fase nascono delle regole convenzionali intuite dagli individui e rispettate a partire da quello che viene definito "interesse personale illuminato riflessivo". Quando gli uomini iniziano a raggrupparsi in comunità sempre più grandi iniziano a comprendere che la loro generosità è limitata al massimo ai loro parenti o amici più stretti e che i beni esterni sono instabili: se vogliono vedere rispettate le loro proprietà devono necessariamente rispettare le proprietà altrui. È dunque nel reciproco interesse rispettare gli interessi di tutti. Inoltre, allargandosi sempre di più queste comunità, diventando vere e proprie società, questo interesse personale riflessivo comincia a non bastare più, in quanto il singolo che non rispetta le regole convenzionali all'inizio veniva individuato e punito, ma più le società crescono più individuare questi *free riders* diventa complicato.

È a questo punto che si arriva alla convergenza di tutti gli individui sulle quattro regole base della proprietà, che trovano il loro pilastro nelle tre condizioni epistemiche, che sono le seguenti: io ho interesse ad accordarmi su delle regole se anche gli altri hanno questo interesse; ognuno ha questa consapevolezza; tutti hanno consapevolezza che gli altri hanno questa consapevolezza. Attraverso quindi una spiegazione convenzionalista, Hume spiega l'emergere della giustizia che tiene in piedi le grandi società moderne, che sono dunque il frutto di un processo di prove ed errori.

I diritti della nostra costituzione di basano su un processo di prove ed errori, sono frutto di anni di storia e di esperienze come quella del fascismo. La libertà è alla base della nostra Costituzione, è una regola di giustizia che si trova nell'articolo 13: "la libertà personale è inviolabile", mentre nella tanto citata legge 194 del 1978 non è scritto da nessuna parte che vadano convinte le donne a non abortire, magari con il sinistro e orrido stratagemma di far ascoltare loro il suono del battito del cuore del feto.

Chi al governo sostiene di dare l'opportunità alle donne di scegliere la vita dovrebbe rileggere i libri di storia e la nostra Costituzione, che è stata creata per garantire diritti agli individui che ne fanno parte, non per eliminarli. Una donna dovrebbe scegliere da sola se diventare madre. La procreazione è sicuramente un percorso meraviglioso, di rinascita e di riscoperta della vita, ma non si possono obbligare tutte le donne a desiderare un figlio: ci sono donne che a 20 anni sono madri e altre di 30 che sono complete da sole o con il loro compagno, che non desiderano figli.

Essere madre è una scelta; non essere madre è una scelta in egual misura, che non va squalificata ma riconosciuta come diritto alla propria libertà. Il che ci riporta al dilemma iniziale, sul quale occorre scegliere chiaramente: *pro vita* o *pro libertate*.



## L'osservatore laico

# meglio spretato che reintegrato?

francesca palazzi arduini

Scrivendo il Resto del Carlino in cronaca locale il 30 maggio scorso “Il prete bello dello scandalo con la quattordicenne” torna a casa, dando notizia del ritorno presso la Curia fanese di don Giangiacomo Ruggeri, in realtà condannato 12 anni fa a due anni e 6 mesi, poi ridotti a un anno e 11 mesi per esser stato colto (e filmato) in condotte di natura sessuale con una sua parrocchiana di 13 anni.

Non si trattava quindi di “scandalo” ma di abuso da parte di un uomo di 43 anni su una ragazzina. Il prete, che allora aveva dichiarato che nei momenti delle avances sessuali “non era in sé”, è stato trattato molto bene dai suoi superiori in questi anni:

scontati solo quattro mesi ai domiciliari, era stato poi trasferito a Perugia dove si era occupato della biblioteca della diocesi, e alla diocesi di Pordenone dal 2015. A Pordenone era stato anche nominato guida agli esercizi spirituali... Scrivendo il noto sito Faro di Roma, che Ruggeri si era già rimesso in lizza con varie collaborazioni, come quella alla rivista “Presbitero”, e dava conto delle proteste anche per la pubblicazione di un suo articolo su L'Osservatore Romano nel 2019. La stessa testata Faro di Roma, in un post dal titolo esplicito (Proprio non ce la fa don Ruggeri a rinunciare alla ribalta)... pubblicava del resto una lettera indirizzata al sito dall'allora vescovo Trasarti, che giustificava l'attività pubblica del prete precisando che il divieto di svolgere funzioni pastorali ed avere incarichi era valido per la sola diocesi di Fano.

Sull'abitudine di “spostare” i sacerdoti che creano “problemi” in altre diocesi non c'è bisogno qui di ritornare, basta guardare il film Il caso Spotlight (2015).

I preti giovani, e in carriera, si avvalgono quindi di totale tolleranza e assoluta inclusione anche oggi, dopo le dichiarazioni di Bergoglio contro la falsità nelle vocazioni, e anche quando sono impresentabili?

E ci chiediamo: un prete che ha compiuto atti di

pedofilia, anche se isolati, è paragonabile (e non più credibile) come un magistrato che ha collaborato con la mafia o un medico che ha abbandonato un paziente? Ma sappiamo già che la Chiesa cattolica ama ritenersi privilegiata rispetto ai laici, e aliena dal buon senso comune, che darebbe una risposta positiva al quesito.

Scrivendo, sempre nel 2019, la stessa testata antifake: “Una cospicua somma di denaro per indennizzare la famiglia della vittima (tredicenne all'epoca dei fatti) e amici influenti nelle Gerarchie ecclesiastiche. Oltre a una faccia tosta veramente notevole. Sono questi gli elementi che hanno consentito a Giangiacomo Ruggeri di iniziare una nuova vita in diocesi di Pordenone, dove è ora incardinato e dirige una casa di esercizi, e in questi giorni autorevoli quotidiani di corta memoria lo presentano come Don Giacomo Ruggeri (nome semplificato) e lo definiscono esperto di pastorale e di internet”.

Quale invece la versione del 30 maggio de “Il Resto del Carlino”? “Don Giacomo, prima dei problemi giudiziari sorti nel 2012, aveva l'incarico della comunicazione del vescovo”, il fatto che il prete avesse per circa un anno frequentato e sedotto una tredicenne pare quindi un “problema giudiziario”, causato solo dalla denuncia partita da uno stabilimento balneare...chissà, forse se i denunciati, sbigottiti da ciò che vedevano di nauseante (forse anche come genitori), fossero stati zitti, oggi il giornale potrebbe celebrare il prete bello con meno giri di parole, non dovrebbe sforzarsi di definire “un vero scandalo” l'abuso sia psicologico che fisico del proprio stato di adulto verso un minore, che si chiama pedofilia, anche quando non giunge, per fortuna, ad atti sessuali compiuti.



## res publica

# un colpo fatale al parlamento

antonio caputo

Il premierato elettivo c'è già nella costituzione materiale del paese e gli anticorpi sono debolissimi.

Intendiamoci, il premierato elettivo con annesso premio di maggioranza che si trasferisce sulle liste collegate è un colpo fatale al sistema parlamentare rappresentativo della costituzione repubblicana. Il suo stravolgimento che fa ruotare tutto intorno al premier inamovibile sino alla futura elezione e che inverte l'ordine dei fattori. Non è più l'assemblea a dare la fiducia al premier ma il popolo sia pure, in ipotesi, attraverso una minoranza reale che si trasforma in maggioranza. Che ha in pugno anche gli organi di garanzia la cui composizione dipende da quella maggioranza artefatta e lo stesso presidente della repubblica trasformato in gazzetta ufficiale che promulga o ratifica automaticamente quel che il premier confeziona.

Dopodiché chi si oppone a tutto ciò, in nome della tutela della democrazia parlamentare rappresentativa, forse ha scarse speranze, perché lo spirito del tempo, *zeitgeist* hegeliano, congiura a favore di una versione personalistica del potere e del rapporto tra il capo e la folla, con pulsioni per un verso populistiche e per altro verso autoritarie, sotto la spinta della dispersione degli interessi e di un individualismo esasperato proprio di una indistinta società signorile di massa che appiattisce le dinamiche di classe o indebolisce pratiche di coesione e solidarietà reale.

E dovrebbe rendersi conto e fare i conti con percorsi che partono da lontano e hanno grandemente se non irreversibilmente inquinato il significato e i contenuti della rappresentanza, del suo rapporto con la sovranità, del parlamentarismo. Abbiamo fatto passi da gigante in questa perversa direzione: dal regionalismo all'italiana ai suoi sistemi elettorali, dalle province soppresse ai comuni e relativi sistemi elettorali, dalle regioni ultrapremiali ai personalismi al limite di un secessionismo diffuso che ha trovato l'acme nel dissennato e disgregatore titolo V, passando per la riduzione del numero dei

parlamentari non più rappresentativi in forza delle leggi elettorali.

Si è formata, così, una vera costituzione materiale, impregnata da un veleno corrosivo del concetto stesso di rappresentanza, assunto a dosi crescenti negli ultimi 25 anni, grazie anche all'uso abnorme della decretazione d'urgenza, peraltro nemmeno più indispensabile considerando le maggioranze bulgare prodotte dalle leggi elettorali, di cui si fa uso ancor più aberrante per risolvere faide interne alla stessa maggioranza che tutto cannibalizza, anche il debole dissenso interno. A ben vedere il premier elettivo c'è già.



**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.**

*Luigi Einaudi*

archivio

## l'inizio della fine

*il fallimento del “centro” e l'eterna divisione tra destra e sinistra*

*La Storia novecentesca del liberalismo politico in Italia è il racconto di continue lacerazioni. Forse perché non c'è mai stato un chiarimento dello stesso concetto di “liberale”. E certamente la buona volontà di Benedetto Croce di riunire tutti in un fantomatico “centro” non raggiunse mai il suo scopo. L'inizio fu disastroso: il racconto del primo congresso del Pli a Bologna nell'ottobre del 1922, scritto da de Ruggiero (lo pubblicheremo per l'ennesima volta) sarebbe anche esilarante se non fosse inserito in un momento tragico della storia italiana. Il Pli nasce fascista, indossa la camicia azzurra (ma è proprio un tragico destino!) ma ha vita breve. Nel secondo dopoguerra è subito lacerato tra una destra monarchica, qualunquista, agraria e una sinistra di stampo anglosassone. Le divisioni continuarono con periodicità costante, fino al 1994 quando il Pli chiuse bottega. E i residui si dispersero per mettersi, alla fine, di nuovo la camicia azzurra, questa volta quella di Berlusconi. Ora sono tutti liberali, perché la parola è esausta ma di moda, e la fine è da burla come l'inizio: assieme con il putiniano Salvini e il reazionario puro Vannacci. [e.ma.]*

Tornando alla vita del Partito Liberale, a fine novembre fu convocato il quarto Congresso, che darà l'occasione a Croce di pronunciare un memorabile “discorso di congedo”, una sintesi dell'esperienza politica portata avanti a partire dal 25 luglio, quando la destituzione di Mussolini consentì alle forze politiche liberali e antifasciste di riprendere voce e attività. Per quanto, tra le sue altre sue affermazioni, Croce si sforzasse di richiamare il partito all'unità e a non tradire la vocazione di partito di centro, è in atto una frattura per il rafforzamento della corrente di destra, rappresentata dall'on. Roberto Lucifero, dall'avvocato Manlio Lupinacci, dall'on. Girolamo Perrone Capano e dal prof. Augusto Premoli, favorevoli a stringere al più presto sulla costituzione di un “blocco nazionale”, cioè un'alleanza elettorale con il fronte dell'Uomo Qualunque di Giannini (a cui si unirà poi anche l'Unione per la ricostruzione nazionale del Nitti). Rappresentano invece la corrente cosiddetta di centro, insieme ad altri, Cocco Ortu e l'on. Carandini, che aveva lasciato la carica di ambasciatore a Londra per tornare ad occuparsi di politica, e propugnano l'indipendenza

e l'autonomia del PLI rispetto ad altri schieramenti, mentre la corrente di sinistra è rappresentata da Leone Cattani e da Panfilo Gentile. Nel suo animato intervento al congresso il giorno conclusivo, il 3 dicembre, quest'ultimo sostenne, tra le altre cose, che i liberali dovevano ritrovare posizioni chiare e nette, tali da far presa sulle masse, perché la sorte del partito era anche un problema di numero. Giudicò poi inaccettabile l'alleanza con il Partito monarchico e con i qualunquisti, riaffermando la fede nella legalità repubblicana. Distanti dalla destra anche le tesi in materia di interventi economici e di equità sociale sostenute da Einaudi che nel suo discorso del 3 dicembre affermò che “i liberali non sono, non debbono essere contrari sempre a qualsiasi intervento dello Stato nelle cose economiche, perché se così fosse, vorrebbe dire che i liberali sono semplicemente degli anarchici, dei selvaggi che vogliono far applicare la legge della giungla”. Quanto alle alleanze, la sinistra chiede un'alleanza elettorale con i socialisti autonomisti da contrapporre al blocco nazionale, ma vede con favore anche il nuovo governo De Gasperi, “che ha un ben definito carattere di formazione di centro tendente ad escludere le forze estremiste di destra e di sinistra”.

Al termine dei lavori, nonostante centro e sinistra avessero fuso le due mozioni, fu approvata di stretta maggioranza la mozione di destra (con 381 voti contro 373), che portò Roberto Lucifero alla carica di segretario, mentre Raffaele De Caro assunse la presidenza effettiva, in quanto Croce era stato designato presidente onorario. [1]

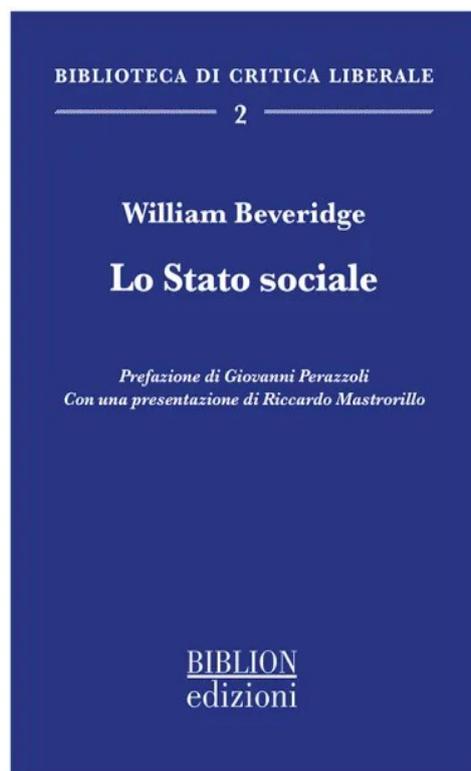
L'esito del congresso e il nuovo indirizzo conservatore assunto dalla presidenza non furono senza conseguenze: il 5 dicembre Mario Pannunzio annuncia dalle colonne del giornale di abbandonare la direzione di “Risorgimento liberale”, seguito da Carlo Antoni, Leone Cattani, Nicolò Carandini, Mario Ferrara, Panfilo Gentile, Franco Libonati ed Enzo Storoni. [2]

\*Tratto da: Marisa Brambilla – Gianni Fantoni, *Il giorno della Repubblica*, Fondazione europea per la libertà, 2002

**NOTE:**

[1] Croce in una annotazione nei *Taccuini* commentò con amarezza l'avvenimento: “Ieri sera al Congresso è avvenuta una cosa molto grave. È stata votata una mozione di destra ed eletto segretario generale del partito il Lucifero. La votazione è riuscita con pochissimi voti di maggioranza, ma è riuscita. Io ne ho dato subito la colpa principale a coloro che si sono discostati dalla linea che io avevo segnata al partito e avevo mantenuta per quattro anni e con effetti politici onorevoli”. (VI, p. 170).

[2] La direzione di “Risorgimento Liberale” verrà assunta da Manlio Lupinacci e Vittorio Zincone, ma in seguito a gravi difficoltà finanziarie il giornale dovrà chiudere le pubblicazioni nell'autunno del 1948. Mario Pannunzio invece fonderà il settimanale “Il Mondo”, che verrà regolarmente pubblicato dal 1949 fino al 1966, con la stabile collaborazione di Benedetto Croce fino alla morte, e di un vastissimo stuolo di personaggi dell'area laica e liberale, nella cultura e nella politica. “Il Mondo”, filosoficamente e negli studi storici, seguì l'impostazione crociana, in politica assunse una linea di difesa del liberalismo economico e contro i monopoli pubblici e privati, congiunta ad una strategia anti-confessionale instancabile nel denunciare i guasti del mondo democristiano.



**“Biblioteca di Critica liberale”:  
*Lo Stato sociale,*  
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione  
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/  
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

archivio

## L'ennesima scissione della "sinistra"

Circolare della "Corrente della Sinistra Liberale"

Roma, 5 ottobre 1956

Caro Amico,

come avrai appreso dalla stampa e come puoi leggere nell'accluso comunicato, il Comitato Esecutivo della "Sinistra Liberale" ha deciso che la corrente di Sinistra non presenti candidati suoi propri alle elezioni provinciali dei provinciali dei delegati al prossimo Congresso Nazionale del P.L.I. Numerose sono le ragioni che ci hanno indotto a prendere questa decisione, innanzi tutto quelle ragioni di carattere politico che la nostra corrente ha in varie occasioni ripetuto, che cioè, attraverso l'attuale Segreteria, il partito è stato fatto strumento di interessi ben specificati ed anzi servo di questi stessi interessi. È inutile qui ricordare come le accuse precise rivolte al segretario del partito non abbiano non solo ricevuto alcuna smentita, ma siano anzi cadute nel più colpevole silenzio da parte dell'interessato. E del "nuovo corso" impresso al partito è testimonianza, tra le ultime, l'atteggiamento di membri della Direzione, che, senza smentite o deplorazioni, auspicano la trasformazione del P.L.I. in partito della destra economica e rivolgono un appello a quei monarchici e a quei neofascisti che si affannano a cercare l'Uomo quando l'Uomo già c'è.

Politicamente, l'attuale Segreteria è un corpo estraneo nel partito, ed un corpo estraneo finisce quindi col diventare anche quella parte che lo segue lo appoggia: contro siffatti corpi estranei poco valgono i rimedi consueti e ad oggi non si può rispondere con un'opposizione legalitaria, che finirebbe col dare loro una legittimità che non hanno. Ma accanto a queste ragioni politiche, ve ne sono altre di quasi uguale importanza: il Comitato esecutivo ha seguito da vicino le prime fasi organizzative del Congresso e, attraverso le sue proprie indagini come attraverso la documentazione che ha ricevuto dalle varie province, ha potuto constatare che è in corso una sistematica falsificazione sia, della reale consistenza delle forze liberali che militano nel partito sia del rapporto di forze tra le varie correnti, allo scopo di prefabbricare una maggioranza. In aperta violazione dello Statuto del partito, la segreteria generale ha, ad esempio, designato una Commissione organizzativa

del Congresso scelta faziosamente, non rappresentativa delle minoranze, e tale quindi da non offrire alcuna garanzia.

Oltre a ciò la stessa Segreteria generale ha provveduto a dar vita ad un nuovo sistema, che è stato quello di assegnare un arbitrario numero di iscritti di vari centri provinciali, in funzione della maggiore o minore arrendevolezza di ciascuno di essi ai voleri degli attuali padroni. Di ciò fa fede l'assegnazione di 30.000 iscritti a Campobasso (... ammessa dallo stesso dr. Colitto in una sua lettera al "Mondo"): Campobasso, dunque, da sola, porterebbe ben 143 delegati!

Analogamente la Segreteria ha proceduto in altre province, gonfiando o sgonfiando a suo esclusivo vantaggio la forza di ciascuna.

Non c'è bisogno di molte parole per descrivere le conseguenze pratiche di tali procedimenti: un'assemblea di delegati prona ai voleri di chi ha oggi in mano il potere nel partito.

Innanzi alla mancanza di reazione da parte degli organi responsabili, il Comitato Esecutivo della Sinistra Liberale ha deliberato perciò, in virtù del mandato conferitogli nel Convegno di Torino, di invitare tutti gli aderenti alla corrente di Sinistra a non presentare propri candidati all'elezione dei delegati al Congresso.

Con tale atto, che non è di passivo rifiuto, ma di attiva protesta, la sinistra liberale denuncia pubblicamente l'invalidità di un congresso prefabbricato con metodi che violano ogni elementare principio di democrazia nel partito e ogni spirito liberale.

È oggi che dobbiamo mettere in guardia l'opinione pubblica contro il cattivo uso che si fa del nome "liberale": domani sarà troppo tardi.

In vista della convocazione di un nuovo convegno della corrente, i consiglieri nazionali aderenti alla sinistra liberale sono convocati per il giorno 22 ottobre a Firenze.

Cordiali saluti.

IL COMITATO ESECUTIVO DELLA  
SINISTRA LIBERALE

Nicolò Carandini - Leone Cattani - Vittorio De  
Capraris - Giovanni Ferrara - Franco Libonati -  
Marco Pannella - Mario Pannunzio - Nina Ruffini -  
Eugenio Scalfari ■



Ci siamo, è tempo di rompere gli indugi!

A breve è in uscita Astérisque, il nuovo progetto editoriale di Castelvechi e Filosofia in Movimento. Sarà un centro di collegamento tra la ricerca accademica e la divulgazione scientifica, in un continuo rimando dalla rivista al web, ai seminari universitari, ai dibattiti che, di volta in volta, animeranno il nostro collettivo.

Tutto parte da una domanda: come pensare criticamente la realtà che ci circonda e stimolare, soprattutto nelle nuove generazioni, il desiderio di rendersi protagonisti di questo nostro complesso presente?

Il gruppo di ricerca di Filosofia in Movimento intende promuovere un dialogo aperto e permanente tra intellettuali, docenti, artisti e giovani studiosi per rianimare il dibattito pubblico in chiave democratica

(Rivista Cartacea bimestrale)

## **Astérisque presentazione e indice:**

### **Direttori**

Antonio Cecere, Antonio Coratti

### **Direttore responsabile:**

Vittorio Giacopini

### **Comitato direzione:**

Elena Alessiato, Giorgio Cesarale, Giorgio Fazio, Roberto Finelli, Francesco Fronterotta, Bruno Montanari, Stefano Petrucciani, Paolo Quintili, Mario Reale, Paola Rodano, Lea Ypi.

### **Comitato scientifico:**

Elena Alessiato, Prisca Amoroso, Domenico Bilotti, Valeria Bizzari, Giorgio Cesarale, Paolo Ercolani, Giorgio Fazio, Roberto Finelli, Francesco Fronterotta, Gianfranco Macri, Alessio Lo Giudice, Antonio Martone, Bruno Montanari, Roberto Mordacci, Halima Ouanada, Laura Paulizzi, Stefano Petrucciani, Paolo Quintili, Mario Reale, Marco Rocchi, Paola Rodano, Valentina Sperotto, Debora Tonelli, Lea Ypi.

### **Redazione:**

Norma Bartolini, Gaia Bobò, Miriam Borgia, Valentina Chiesi, Ola Czuba, Beatrice Monti, Antonina Nocera, Annalisa Pagliuso, Chiara Annunziata Pozzessere, Ivana Zuccarello.

## **Indice**

### **1. il progresso come problema politico**

S. Petrucciani, Attualità e ambiguità dell'Illuminismo

L. Ypi, What is political progress?

### **2. La discussione**

M. Reale, Illuminismo

G. Cesarale, Illuminismo, neopositivismo, razionalismo nella teoria critica.

A. Cecere, La filosofia della *crisi* e il ruolo della ragione

V. Giacopini, Appunti sull'Illuminismo

### **3. che cos'è l'Illuminismo**

P. Quintili, Attualità ed eredità dell'Illuminismo

G. Fazio, Una lotta incessante contro le regressioni e la servitù volontaria

V. Sperotto, Il potere delle favole: dal *conte philosophique* allo storytelling

M. Menin, Ti sento: Immaginazione, Compassione e Cosmopolitismo nel Settecento e oggi

R. Mordacci, Che cosa è l'illuminismo nel XXI secolo?

### **4. problemi per oggi e per domani**

D. Bilotti, Coscienza e partecipazione

P. Amoroso, Tra expertise e critical thinking

### **5. un dialogo**

\* con M. Garces

## Perché Astérisque.

Una rivista di Filosofia in movimento

Quindici anni fa, *Filosofia in movimento* si costituiva come collettivo di studiosi, in prevalenza accademici, nella prospettiva di creare una reciproca e feconda contaminazione tra ricerca universitaria e divulgazione scientifica, eleggendo il web a campo d'azione principale. Questa scelta negli anni ha facilitato la connessione tra studiosi di tutto il mondo, il dialogo con scuole, associazioni e liberi cittadini, rendendo dinamico e fruttuoso il dibattito.

Tuttavia, il ricorso massiccio a incontri e conferenze on-line durante il periodo pandemico, se da una parte confermava l'*utilità* dei nuovi strumenti di comunicazione, del web e dei social network, dall'altra mostrava i limiti di *fare filosofia* nell'ambiente digitale, dove il linguaggio tende inevitabilmente all'immediatezza e il tempo per l'approfondimento pare non esserci mai. Conferma di tali limiti è venuta dalle successive crescenti richieste di scuole e associazioni di incontri, dibattiti, presentazioni di libri dal vivo.

Intendendo integrare le esperienze di entrambi i piani, *Astérisque* nasce come centro di collegamento tra il sito di FIM, i progetti editoriali, i seminari universitari e i dibattiti che, di volta in volta, animano il nostro collettivo di ricerca. L'asterisco è infatti un segno grafico che ha funzione di richiamo, rimandando sempre a *qualche cosa* che, pur non essendo presente nel corpo del testo, apre a nuovi contenuti che ampliano il discorso. Questo *movimento* incarna in modo preciso il nostro modo di intendere il pensiero critico, che è sempre un modo dialogico e mai concluso di fare ricerca.

Gli articoli di *Astérisque* sono pensati per promuovere successivamente un dibattito allargato a chiunque intenda partecipare sul sito di Filosofia in movimento, nonché come contenuti integrativi per la didattica scolastica, rispondendo alla richiesta di "formazione permanente" prevista per i docenti dal MIUR. In questa prospettiva, *Astérisque* raccoglie voci di diversi studiosi, afferenti a vari campi disciplinari, dando vita a una narrazione polifonica restituita al dibattito della società civile per un rinnovamento del *lessico critico*.

Nel primo numero, siamo partiti dall'attualizzazione della domanda kantiana sull'*Illuminismo* prospettando le posizioni di due delle anime fondamentali del nostro gruppo di ricerca che da sempre si muove tra *illuminismi* (rigorosamente al plurale) e teoria critica. Da una parte, infatti, le varie declinazioni nazionali dell'Illuminismo storico – *Lumières*, *Enlightenment*, *Aufklärung*, *Ilustración* ecc. – hanno aperto le principali prospettive d'emancipazione umana, intellettuale e politica, che sono giunte fino a noi, attraverso innumerevoli trasformazioni, una delle quali, la principale forse, è la tradizione marxista e la stessa teoria critica della Scuola di Francoforte. Quest'ultima denuncia con forza la «deformazione» maggiore subita dall'*Aufklärung* nell'età contemporanea, la sua riduzione a ragione calcolante e a «tecnica di dominio».

D'altra parte, il tempo presente è quanto mai bisognoso di una *nuova Aufklärung*, «senza dialettiche», plurale e pronta all'impegno di un Razionalismo aperto che metta un argine alle derive irrazionalistiche (e alle conseguenti catastrofi storiche) cui assistiamo nelle società capitalistiche avanzate, in Occidente come in Oriente.

È il momento giusto, dunque, per riscoprire il *coraggio di sapere*, la forza e le sfide della ragione critica nel tempo presente.

L'attività della rivista è inserita in un progetto editoriale più ampio di Castelvechi editore, che comprende collane specialistiche sul pensiero critico (*Filosofia e pensiero critico*) e sulla formazione dei docenti (*Nuovo lessico critico*).

## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

**niccolò rinaldi**, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

## hanno collaborato in questo numero:

**antonio caputo**.

**raffaelo morelli**, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 "*Lo Sguardo Lungo*" volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione della Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio "*Sessanta anni dopo*" nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

**francesca palazzi arduini**, è stata collaboratrice storica di "A rivista anarchica". Si occupa di comunicazione, in special modo del rapporto tra pensiero libertario, femminismo e nuove tecnologie. Suoi recenti saggi tematici e articoli su varie testate web (Facebook e l'Aldilà, *Contro l'internet delle cose*, 2020, *Pensiero libertario e democrazie nell'epoca del voto digitale* 2022, *L'inconscio è morto*, 2023). Ha recentemente pubblicato *Neurobiscotti. Pandemia e pubblicità* (2022) e *Rivolte in scatola. Resistenza civile e smart repression* (Novalogos, 2023).

**giovanni perazzoli**, Ph.D in filosofia a Pisa, si è formato a Roma con Gennaro Sasso. È stato borsista dell'Istituto per gli Studi Storici fondato da Benedetto Croce e presso l'Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg im Breisgau. A lungo programmatista-regista e autore per la Rai, è stato redattore per "MicroMega", dove ha tenuto per diversi anni un blog. Collabora con "Critica liberale", "Immoderati", è intervenuto su "Strade",

“Linkiesta”, “Stroncature”. Dirige dal 2000 “Filosofia.it”. È autore di *Il Nulla e la Chimera. Il Sofista di Platone e la distinzione tra essere della copula e essere dell'esistenza* (Novecento, 1999); *Laicità e filosofia* (Mimesis, 2010); *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla "realtà" del diritto* (Il Mulino, 2011); *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della "filosofia del diritto" del neokantismo giuridico italiano*, (“Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici”, 2013); *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare* (Laterza, 2014); *Complotto e cultura* (NFA 2016). Prefazione a William Beveridge, *Lo Stato sociale* (Biblion Edizioni, 2022). Vive in Olanda.

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

**martina vetritto**, nata a Roma nel 2002, è una studentessa al terzo anno di filosofia presso l'Università La Sapienza e ricercatrice volontaria presso la Fondazione di Critica Liberale. Ha svolto tirocini ed esperienze di lavoro presso importanti strutture pubbliche e private.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, sergio bagnasco, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, danielle bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettoe maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro piloti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro, francesco zanardi.

## scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristiano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli,

ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

## involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “*corriere della sera*”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, claudio durigon, “*europatoday*”, filippo facci, marta fascina, piero Fassino, “*fatto quotidiano*”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “*il foglio*”, “*il giornale*”, “*il tempo*”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “*la verità*”, marine le pen, “*l’espresso*”, sergei lavrov, enrico letta, “*libero*”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna

maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “*pagella politica*”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “*quicosenza.it*”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronuzzi, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, Pietro Senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



**otto per mille**  
CHIESA VALDESE  
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE

# La mia dichiarazione conta

**USCIAMO  
DALL'INDIFFERENZA  
DEI LUOGHI COMUNI.**

Otto per mille  
alla Chiesa Valdese  
**L'ALTRO** Otto per mille

[WWW.OTTOPERMILLEVALDESE.ORG](http://WWW.OTTOPERMILLEVALDESE.ORG)

# “I DIRITTI DEI LETTORI”

## DI ENZO MARZO

### SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) – [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)

043

# STU d'E

STATI UNITI D'EUROPA  
VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS



---

Si vis pacem, para libertatem

---

# GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA

THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima "Criticaliberalepuntoit" e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e a una terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto .

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

**TERZA SERIE - n. 43 lunedì 03 giugno 2024**

**SUPPLEMENTO di Critica liberale**

È scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direzione:** Giovanni Vetrutto

**Dir. responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [redazione@statiunitideuropa.info](mailto:redazione@statiunitideuropa.info) internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Illustrazione di copertina: *H. Daumier et l'Europe*

---

## AVVERTENZA PER I LETTORI

“Gli Stati uniti d’Europa” è una testata autonoma fondata ventuno anni fa che si rifà a un giornale ottocentesco che rifletteva una politica di unità europea assolutamente d’avanguardia in quei tempi. È sempre stata rigorosamente federalista e autonoma da movimenti e partiti politici. Nelle prossime elezioni europee in Italia si presenta una lista che riprende il nome della nostra testata. Per evitare equivoci, precisiamo che tale lista **non** corrisponde alla linea politica ed editoriale della nostra pubblicazione. Come spieghiamo nel primo editoriale di questo fascicolo.

## Indice

### **editoriale**

05 - giovanni vetritto, *attenzione a votare: nomina e substantia*

### **scelte europee e futuro dell'unione**

08 - pier virgilio dastoli, *che cosa è in gioco dal 6 al 9 giugno*

11 - niccolò rinaldi, *l'europa della pace e quella del declino -  
due errori nelle narrazioni pre-elettorali*

13 - paolo bagnoli, *i valori dell'umanesimo moderno*

16 - giovanni perazzoli, *l'idolo immondo dello stato sovrano*

21 - riccardo mastrorillo, *una bussola per scegliere il "meno peggio"*

28 - angelo perrone, *la scelta dei candidati alle elezioni: nodo di  
democrazia*

34 - *cambiamo rotta all'europa, un appello per un'europa federale*

37 - **hanno collaborato**

*editoriale*  
**attenzione a votare:  
nomina e substantia**  
giovanni vetritto

**P**er chi, come chi scrive, sia cresciuto nella seconda metà degli anni '70 del '900, quando il liberalismo era considerato un ferro vecchio e i liberali dei noiosi provinciali, inconsapevoli di una modernità che si dichiarava ormai libera dai formalismi borghesi, in nome di un sostanzialismo che ha prodotto i frutti che ora sappiamo, dirsi liberali era una rivendicazione scevra da fraintendimenti. Nessuno rivendicava un'etichetta che noi felicemente potevamo ostentare senza incomprensioni.

Poi è arrivata la moneta cattiva del falso liberalismo dei Reagan e delle Thatcher, e tutti hanno iniziato a dirsi liberali: pure certi stalinisti inveterati dal baffino equivoco, pure i monopolisti del sacco del bilancio pubblico in salsa affarista, pure certi fascisti del "privatismo" antistatalista per inegualitarismo antidemocratico.

Sono stati anni brutti culturalmente, nei quai dirsi liberali costava ore di distinguo e spiegazioni, carte e storia alla mano.

Allora per noi un'altra sola autoqualificazione restava senza concorrenti: quella di dirsi federalisti europei. Non genericamente europeisti, men che meno asfittici funzionalisti, ma franchi, smaccati federalisti europei.

Sulle tracce del costituzionalismo federalista e antibellicista kantiano, del potere federativo di Locke, sulle tracce dell'Einaudi antinazionalista già a fine '800, del sogno di Ventotene di Ernesto Rossi, dei decenni di battaglie per il nuovo parlamentarismo europeo di Altiero Spinelli.

Soli, gli *happy few* federalisti erano guardati con sufficienza e anche un po' di disprezzo malcelato dai cantori della *realpolitik* degli allargamenti indiscriminati, che hanno reso ingovernabile quell'Europa che pareva vincente dall'Atto Unico del 1986 a Maastricht.

Dopo quei sereni anni, nei quali federalisti eravamo, isolati e senza concorrenti, solo noi di questa gloriosa testata, recuperata dal federalismo internazionalista della fine dell'800, in questa tornata elettorale compare una

lista che usa i nostri stessi nomi, che sfacciatamente invoca gli “Stati Uniti d’Europa”.

L’equivoco che questa lista possa essere l’identico di noi veri e inveterati federalisti, che *nomina* siano *substantia rerum*, secondo un antico avvertimento latino, va dunque immediatamente fugato.

*La lista in questione non ha nulla a che vedere con noi e ci suscita immediata diffidenza.*

Questo per il ruolo fondamentale dei soliti equivoci, incostanti, inaffidabili radicali, sempre federalisti a chiacchiere e mai concreti, incapaci di fare una sola mossa politica davvero federalista in questo Paese.

Basti ricordare la fase fertile della proposta del liberale Duff del 2018 per una riforma in senso realmente transnazionale dei partiti europei; proposta sulla quale i radicali hanno espresso il più totale silenzio, contribuendo al suo affossamento.

Assenti nel dibattito pubblico sul federalismo tra una elezione europea e l’altra, silenti nei tanti momenti decisivi vissuti in questi anni, ma sempre pronti a impugnare una bandiera non loro quando si tratta di raccogliere un po’ di voti da un elettorato privo di rappresentanza europea e sempre fortemente tradito nelle scelte nazionali, dalle nomine alle scelte su coesione e istituzioni, i radicali nei momenti cruciali hanno sempre fatto prevalere l’opportunismo e l’ambiguità delle tattiche nazionali.

E sarebbe abbastanza; ma stavolta i radicali ci regalano una indigeribile alleanza con la lue renziana, un apparentamento innaturale con l’uomo che accompagnava i vescovi toscani a inaugurare i cimiteri finti per i feti abortiti, l’uomo della proposta di riforma costituzionale più centralista e antifederalista della storia d’Italia, intrinsecamente illiberale nell’assetto di confusione dei poteri e di leaderismo becero nei contenuti, e di un insopportabile populismo nei modi.

Proposta sconfitta, ma dalla quale, come l’Araba Fenice, il Segretario fiorentino è resuscitato senza pagare pegno, ma anzi è stato cooptato dai Radicali e da qualche disperato liberale e serio federalista nella famiglia dell’ALDE, che fu di Ugo La Malfa, Giovanni Malagodi, Beatrice Rangoni Machiavelli, Valerio Zanone.

Questo nella tragica deriva dell’ALDE, ormai appaltata di fatto a generici democratici senza attributi, incapaci di una sola parola di liberalismo, come il gruppo dei francesi di Macron, e perfino a populistici dell’ala destra del

movimento di Plaza del Sol, gli antiliberali di Ciudadanos, non desta sorpresa. Ma che sia chiaro che chi ha sventolato per decenni e nella più totale solitudine il vessillo dell'Einaudi antinazionalista, di Ernesto Rossi, di Spinelli e Delors, è e resta un'altra cosa.

Che con questa lista non ha proprio nulla a che vedere. Certo, resta l'imbarazzo, nell'atto di scomunicare la moneta falsa del finto federalismo di Renzi e Bonino, rappresentata dalla presenza nella stessa lista di un manipolo di liberali e federalisti veri, espressi dalla civilissima iniziativa sociopolitica detta Libdem, che candida amici schietti della Fondazione Critica liberale, in alcuni casi perfino autori di articoli in questa stessa testata.

È il caso dell'ex presidente dei liberali europei, lo scozzese Graham Watson, o della giurista di diritto europeo Emanuela Pistoia, che da giovane studentessa frequentava gli ambienti dei "pazzi malinconici" e federalisti salveminiiani di questa Fondazione e di questa testata.

Ma è un imbarazzo che va sciolto senza equivoci, dichiarando a questi amici, senza infingimenti, il più totale disaccordo rispetto all'avventura elettorale nella quale si sono tuffati, con l'unico probabile risultato di portare voti alle parrocchie infrequentabili dei renziani e dei radicali; ribadendo la nostra amicizia, ma manifestando al contempo il più assoluto disprezzo per i compagni di viaggio che si sono scelti.

In una tornata elettorale infelice quanto altre mai, nella quale il primo epidermico istinto di qualunque liberale federalista, ma forse anche di qualunque persona perbene, è quello di astenersi e di passare al mare l'orrido weekend elettorale che si profila, occorre resistere a questa tentazione e dimostrare con il voto il proprio attaccamento all'idea d'Europa. E se ciò va fatto, diventa difficile scomunicare qualunque tipo di scelta elettorale: ognuno di noi andrà alle urne con l'intento di scegliere il meno peggio e fare il minor danno possibile, ma dimostrando con il voto ai troppi nazionalisti e populistici di questo Paese la volontà di avere per il futuro sempre più Europa, e sempre più federalista.

Certamente alcuni amici di questa testata convergeranno nel voto, forse proprio nell'intento sopra descritto, magari verso questa lista così indigesta a noi che animiamo da decenni una testata che ha lo stesso nome. Ma, con buona pace di Umberto Eco, oggi più che mai rispetto alla lista Renzi Bonino occorre riaffermare la distanza fra nomi e cose, fra *nomina* e *substantia*, fra noi e loro.

*Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus.*



*scelte europee e futuro dell'unione*  
**che cosa è in gioco**  
**dal 6 al 9 giugno**  
pier virgilio dastoli

**N**el ricordare il risultato del referendum del 2 giugno 1946 quando le italiane (a cui il 10 marzo 1946 fu attribuito finalmente il diritto di elettorato attivo e passivo) e gli italiani voltarono una pagina della storia scegliendo la Repubblica e la democrazia nate dalla resistenza al fascismo, **Sergio Mattarella** ci ha ricordato che le elezioni del Parlamento europeo consacreranno la sovranità dell'Unione europea.

Andiamo a votare per rafforzare la legittimità dell'unica istituzione europea che parla e decide a nome delle cittadine e dei cittadini che la eleggono a suffragio universale e diretto aprendo la strada ad una fase costituente di un'Unione più democratica, sostenibile e solidale, per costruire ponti e abbattere i muri "rifiutando la sicurezza a detrimento dei diritti" e per contribuire alla pace e alla giustizia nel Continente e nel mondo.

Scegliamo le forze politiche che si battono per la sovranità europea respingendo la fallace propaganda dei nazionalisti che vorrebbero riportare pericolosamente all'indietro le lancette della storia europea.

Hanno detto che le elezioni europee saranno un referendum per scegliere fra due Europe:

- quella dei "*sostenitori delle Nazioni sovrane, essenziale per la nostra sopravvivenza*" come sostiene **Marine Le Pen** su "il Giornale" usando le stesse parole di **Giorgia Meloni** a Madrid, quella che intende cancellare il Patto Verde e con esso il futuro delle nuove generazioni, creare muri abolendo la libertà di movimento in tutta Europa per i migranti, proteggere le imprese contro i lavoratori, annullare i vantaggi di un mercato unificato e paralizzare l'azione internazionale dell'Unione europea (che "*non è uno Stato e deve stare al suo posto*" ha sentenziato Marine Le Pen)

- quella che i nazionalisti identificano negli standard, nei divieti e nelle limitazioni imposte da un “*gigante burocratico*” (l’espressione è di Giorgia Meloni).

Per far prevalere l’Europa delle Nazioni, Marine Le Pen e Giorgia Meloni stanno lavorando ad un accordo fra tutte le destre europee con l’obiettivo di un unico gruppo parlamentare che superi “le sinistre” (nostalgiche, sostiene Giorgia Meloni, dell’Unione sovietica) e che competa con i popolari “*complici delle politiche tossiche e antidemocratiche di Ursula von der Leyen e totalmente lontani dall’Europa delle Nazioni*” (ha detto Marine Le Pen).

Non riusciranno nell’intento di riunire in un’unica maggioranza “*tutti i patrioti*” - di destra e di sinistra purché euro-critici che appartengono ora agli “*identitari*”, ai “*conservatori*” e ai “*ribelli*” (*insoumis*) ma che affolleranno momentaneamente i numerosi non-iscritti inizialmente senza casa europeam, tutti facilmente attratti dalle ingerenze politiche e finanziarie esterne - per cambiare l’Unione e “*renderla uno spazio di libera cooperazione tra nazioni sovrane d’Europa*”.(l’espressione è di Marine Le Pen e Giorgia Meloni).

È più probabile invece che la fusione in un unico gruppo eteroclitico senza programma ma alle immediate spalle del PPE e prima dei socialisti possa svolgere una costante azione di “*sabotaggio*” (l’espressione è stata usata, non a caso, in campagna elettorale da **Matteo Salvini** e da **Roberto Vannacci** mutuandola dal linguaggio militare) nelle attività parlamentari europee ma anche un *pull factor* nei confronti di una parte dei popolari e dei liberali che hanno già manifestato la loro sensibilità europea e nazionale verso le pulsioni populiste della destra.

C’è una terza Europa che dovrebbe emergere invece dal voto europeo e che contrapponga al racconto immaginario delle destre (e delle sinistre euro-critiche) l’idea di un modello europeo fondato su un’Unione capace di garantire i diritti delle persone e la loro dignità, di programmare il loro futuro, di plasmare una conversione ambientale della società, di stare al posto della pace e non dei conflitti, di elaborare e creare le condizioni per un duraturo consenso verso una reale democrazia sovranazionale.

Si tratta di un’Europa che dovrà uscire dalle nebbie dei programmi elettorali europei per fondarsi sull’azione delle donne e degli uomini che arriveranno a Bruxelles e a Strasburgo legittimati dal voto popolare, pronti a battersi per contrastare con spirito partigiano il tentativo di sciogliere l’Unione europea in un coacervo di permanenti conflitti potenzialmente distruttivi.

# STATI UNITI D'EUROPA

---

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Noi siamo convinti che questa terza Europa appartiene alla visione del futuro che hanno la maggioranza delle cittadine e dei cittadini europei e che saranno pronti a condividerla se un'alleanza consistente nel Parlamento europeo saprà tradurla in una Legge Fondamentale Europea insorgendo contro l'immobilismo delle apparenti sovranità nazionali.

Roma, 3 giugno 2024



*scelte europee e futuro dell'unione*  
**l'europa della pace  
e quella del declino**  
*due errori nelle narrazioni pre-elettorali*  
niccolò rinaldi

**È** un'abitudine diffusa tra i vecchi: in occasione delle feste di famiglia, anche quando ci sia poco da festeggiare, si sfoderano le imprese della casata, mantra dell'auto-rassicurazione. Così ci sono cose che l'Europa ama ripetere a sé stessa e ai suoi figli.

Prima fra tutte, la pace e la democrazia scelte e difese per oltre settant'anni: un periodo tanto lungo che ormai ben tre generazioni non sanno bene cosa siano guerre e dittature a casa propria. Una conquista doverosamente sbandierata da chi ama l'Europa unita, eppure vittima del suo stesso successo. Perché è ormai un argomento con poco mordente e convince poco i più giovani, i quali considerano che le relazioni civili tra i paesi europei siano un *acquis* ormai dato per scontato, ormai privo di un suo valore aggiunto: pare che dopo settant'anni, non sappiamo dire molto di più che grazie all'Unione Europea abbiamo imparato a vivere senza massacrarci. È un sol dell'avvenire già alle nostre spalle, assimilato dai cittadini europei, i quali però si aspettano un seguito: dopo aver sotterrato l'ascia, domato i furori del nazifascismo, trasformato i campi di sterminio in sacri luoghi della memoria – *cos'altro?*

L'altro non mancherebbe, perché la lista dei successi dell'Unione Europea, delle cose utili per la vita quotidiana di cittadini o imprese, è fin troppo lunga (oserei dire anche sterminata), anche se spesso parte di percorsi ancora incompiuti – come il mercato unico – e, nella sua frammentazione, priva di dimensioni tali da entrare nell'immaginario dei cittadini in modo protagonista. Tanto che si rifinisce col ricadere nella ripetizione di “pace, democrazia, libertà”, una giusta rivendicazione che col tempo diventa retorica controproducente.

Nemmeno i venti di guerra ai nostri confini, il baratro sul quale ci troviamo di fronte a Putin e a Gaza, a oriente e nel Mediterraneo, rivalutano la conquista di questi beni preziosi che tutto il mondo ci invidia. Non solo il cittadino si aspetta un messaggio di forza e di protezione che non può arrivare dai limiti della

# STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

---

politica estera e di difesa europea, ma la fragilità della situazione ai nostri confini anima un'altra narrazione disastrosa: quella dell'Europa che rischia di scomparire, evocata anche da Macron nel suo discorso alla Sorbona e sostenuta dal lungo indugiare sul "tramonto dell'Europa", sulla sua crescente marginalità, sull'inferiorità non solo al cospetto degli Stati Uniti ma ormai anche della Cina, dell'India, e perfino della Russia o della Turchia.

È sempre sbagliato chiamare a raccolta i cittadini terrorizzandoli su una presunta capitolazione, per quanto realistica essa possa essere. È sbagliato dal punto di vista del contenuto, perché l'Europa, tanto vituperata e autocritica, ha molti muscoli oggettivi (economici, culturali, sociali, politici) da mostrare al resto del mondo. E lo è anche dal punto di vista emotivo: un'Europa che si proclama "a rischio" si priva di quella energia positiva che è proprio quello che il cittadino cerca nell'urna, premiando chi propone una forma di sicurezza - sia anche decrepita e anacronistica come quella di un generale machista e fanfarone qualsiasi. Chi si spaventa, invece, resta a casa.



*scelte europee e futuro dell'unione*  
**i valori dell'umanesimo moderno**

paolo bagnoli

**N**el nostro Paese quasi nessuno si dichiara anti-Europa, ma i veri europeisti per trovarli bisogna cercarli con il lantermino. La formula istituzionale su cui si basa attualmente l'ordinamento europeo, che pure è frutto di un'evoluzione positiva rispetto a quando fu messo in atto all'origine, non risponde alle esigenze generali del continente. Speravamo che, dopo la nascita dell'euro, si sarebbe andati avanti sia sulla politica di difesa che su quella della politica estera. Il risultato è che su tutto prevalgono le ragioni dei bilanci. Non è certo una cosa negativa, ma in mancanza di una politica fiscale comunitaria e una politica comunitaria riguardante il lavoro nonché gli assetti industriali, essi finiscono per divenire la testimonianza di un virtuosismo contabile che genera sfiducia verso l'Europa. Infatti, non è coi bilanci che si matura una mentalità europea; essi sono una conseguenza, non un presupposto.

Che non esista una mentalità europea lo registriamo anche in occasione delle elezioni per il rinnovo del Parlamento. Invece di rappresentare un'occasione - oggi veramente storica - considerati gli scenari internazionali che deve fronteggiare l'Europa - per ragionare sul futuro, per proporre politiche progettuali miranti a fare del continente un soggetto politico autorevole, le elezioni servono soprattutto, e quasi esclusivamente, per ponderare i rapporti di forza a livello nazionale tra le varie formazioni politiche. Così, chi va a votare lo fa in base a logiche che con il futuro dell'Europa non hanno niente a che vedere poiché ognuno mette la scheda nell'urna per contrastare l'avversario interno e non certo pensando di dare il proprio appoggio a un'Europa come dovrebbe essere o, almeno, incamminarsi a ciò che dovrebbe essere. In assenza di strategie, di progetti, di proposte, vale a dire della costruzione di una cultura politica europeista in senso politico proprio, assistiamo a che ogni Stato, essendo oramai quasi tutto lo scenario continentale rinchiuso dentro la Nato, debba atteggiarsi a fronte del neoimperialismo putiniano, per i più sperando nello stellone americano. In tal modo la Nato, invece di essere uno strumento di difesa interatlantico - un organismo che doveva essere rivisto e ripensato dopo la caduta del muro e dell'Unione Sovietica - è divenuto lo strumento per affermare una cultura sostanzialmente militarista. Quella del militarismo, però, è una di quelle questioni che, proprio l'unità europea - grande progetto di pace

e di progresso – doveva risolvere. Su ciò, tra l'altro, ci pare – mentre la Cina sta a guardare, soprattutto Taiwan – che Putin giochi in modo spudorato e, pensiamo, anche bleffando non poco.

Gli Stati Uniti d'Europa appaiono sempre più come un sogno, un'utopia, un qualcosa che sarebbe bello se fosse, ma dal momento che non esistono, beh!, staremo a vedere. L'idea degli Stati Uniti d'Europa viene da lontano; attraversa la politica democratica dell'Ottocento e del Novecento; attraversa le ideologie e i movimenti e la troviamo sempre presente nella cultura laica e socialista lasciando da parte, almeno per un momento, la retorica sul Manifesto di Ventotene. Ora, la critica all'Europa mossa da europeisti, non può abbandonare tale traguardo anche se, ancora per lungo tempo, esso apparterrà a un periodo ipotetico dell'irrealtà. Non solo, ma l'impegno per tenerla viva deve farsi più serrato. Se lo fosse stato non si sarebbe fatto l'allargamento a ventisette nel modo in cui si è compiuto; non in nome dell'ideale motivante, ma solo degli interessi prevalenti della Germania merkeliana e dell'onnipresente "mercato". I risultati li constatiamo ogni giorno. Va anche detto che, tra la formula comunitaria e quella federale, vi possono essere delle tappe intermedie di tipo confederale. Esse rappresenterebbero uno scatto di notevole portata. L'assetto comunitario, infatti, non può evolvere in tal senso. Lo abbiamo visto nel caso della moneta unica in quanto esso è prigioniero della propria medesima ragione. Non è, infatti, sufficiente adottare il nome "unione": trovata che ha fatto sì che tutto rimanesse, per lo più, come prima.

Quando la Comunità europea nacque fu un grande fatto storico; in quel momento essa rappresentava il punto massimo che, guardando a ciò che era successo con la guerra, si poteva raggiungere, ma il concetto di comunità ha nel proprio dna quello di rendere comuni gli stili di vita; rappresenta un ambito concettuale diverso rispetto a quello tutto politico dell'unione sia essa confederale o federale. Quando poi l'evoluzione del capitalismo ha imposto come terreno della politica il mercato, la condizione generale si è ulteriormente aggravata distanziandosi progressivamente dalle ragioni determinanti il fattore politico: vale a dire, il governo delle cose. La controreplica della realtà si impone senza nemmeno andarla a cercare.

Se l'Europa non andasse avanti oppure rimanesse ferma crediamo che essa correrebbe il rischio di una regressione irrecuperabile e il senso dell'Occidente rimarrebbe solo nella Nato. Ma la Nato è uno strumento del tempo, non un valore di civiltà intendendo, con quest'ultimo termine, quell'insieme di valori che hanno al centro l'uomo e il suo libero sviluppo sul piano sociale, dei diritti civili, dell'emancipazione economica, della "pace" intesa come non un qualcosa

# STATI UNITI D'EUROPA

---

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

che proviene dalle varie deterrenze, ma quale concetto della politica medesima; dello sviluppo della scienza e della condivisione dei risultati raggiunti messi al servizio del bene comune.

Il concetto di Occidente storicamente racchiude, per i valori di civiltà che rappresenta, quelli di libertà, di democrazia, di socializzazione del potere, di ripudio della violenza; insomma, esprime i valori dell'umanesimo moderno. Se l'Europa non progredisce saldandosi politicamente frana anche l'idea dell'umanesimo e, sempre per rimanere alle idee che sono, tuttavia, fondamentali per ogni considerazione politica, esso non potrebbe essere salvaguardato nemmeno dagli Stati Uniti. Essi vi appartengono, ma per motivi diversi; in primo luogo per il metodo della libertà rappresentato dal federalismo che organizza la vita in comune dei vari Stati che hanno scelto tale forma statutale. Ma sono, appunto, "Stati" mentre in Europa l'occidentalizzazione della realtà civile e sociale - se si può adoperare un termine per niente bello, ma che rende l'idea - riguarda l'uomo essendo essa frutto dell'umanesimo.

Messa da parte la grande idea degli Stati Uniti d'Europa rispolverata solo a fini di comizio, è venuta meno anche una classe politica capace di pensare europeo; si possono invertire pure l'ordine dei fattori, ma il prodotto non cambia. Altrettanto si può dire per gli intellettuali. Quando cadde il nazismo Thomas Mann scrisse che la Germania era "tornata all'umanità". Slargando il pensiero i Mann, l'Europa di stampo federale serve per rimanerci. E serve tanto più per salvaguardare la democrazia oggi che assistiamo all'invito a lordare la scheda con il simbolo della Decima Mas e che ci manca poco che, da parte della presidente del consiglio, anche il continente sia chiamato non Europa, ma con il suo nome.



*scelte europee e futuro dell'unione*  
**l'idolo immondo**  
**dello stato sovrano**  
giovanni perazzoli

**I**l sovranismo è stato preparato dalle ideologie antiliberali, che sono sempre passate per riflessioni colte e profonde.

In sé stesso non è una dottrina politica: ha la stessa natura opportunistica e incoerente del populismo. Mentre, infatti, il principio nazionale è una visione politica che ha giocato un ruolo nella formazione degli stati moderni, sia positivamente che negativamente, il sovranismo è una narrazione postmoderna, essenzialmente illusoria, il farmaco da offrire al bisogno provinciale di protezione. Il principio nazionale è stato il motore del costituzionalismo liberale, della cittadinanza e della difesa delle libertà economiche. È stato anche, naturalmente, utilizzato dalle derive autoritarie e totalitarie del Novecento. Il punto è che il principio nazionale riflesso nel sovranismo è oggi una parodia del passato. È una fantasia politica anacronistica, che però è ancora utilizzabile sia a destra sia a sinistra. È una bandiera sotto la quale si ritrovano i frammenti di vecchie ideologie antiliberali che riescono ad insidiare il successo della globalizzazione e delle democrazie liberali.

Il sovranismo è una regressione, nel senso di Freud. I traumi che spingono alla regressione sono però invenzioni della propaganda politica. Il fenomeno dell'immigrazione viene ingigantito con teorie deliranti come quella della sostituzione etnica; viene però letteralmente inventata anche una cospirazione economica e politica ordita dal mitico establishment che manovra contro il popolo. Quando assume la forma narrativa della sinistra, appare sotto la forma del neoliberismo capitalistico, mentre per la destra può assumere le sembianze della finanza plutocratica, dei poteri forti che manovrano per la sostituzione etnica o per la distruzione degli "italiani" nel grande calderone dell'Unione Europea.

Il sovranismo non ha un progetto, è un ectoplasma creato da medium spiritici, spesso intellettuali impegnati e pubblici, oramai regrediti loro stessi o mai progrediti, comunque maestri nel riproporre vecchi fantasmi aggiustati

secondo i nuovi gusti. Non sono neanche sempre consapevoli di avvelenare l'opinione pubblica.

Il cospirazionismo è diventato nel tempo talmente interno all'analisi politica da non essere neanche più una scelta consapevole. La cattiva abitudine ha alimentato quelle combinazioni concettuali dilettantesche che si ritrovano alla radice del sovranismo e che sono parodie di pensieri che hanno avuto il loro tempo, ma che adesso vengono ricantati a orecchio senza alcuna base storica. Quello che colpisce delle posizioni sovraniste è il loro anacronismo.

Proprio perché sono una regressione nel passato, sono facilmente confutabili dalla storia e della realtà. Un esempio evidente sono le teorie economiche del tutto strampalate come quella che sarebbe possibile accrescere la ricchezza semplicemente stampando moneta (lo scopo reale di queste fesserie è stato sempre, oggi spero lo si capisca, quello di minare l'euro e l'Europa per conto terzi). Un'altra voce di questo delirio è stata l'ostilità ai vaccini, che ci riporta a paure ancestrali verso la scienza e la medicina. Tutti coloro che conoscono la rete sanno bene che questa propaganda è riconducibile sempre agli stessi attori.

Il punto sorprendente è che non pochi "autorevoli" intellettuali si sono prestati a dare credibilità a veri e propri deliri. Devo prenderne tristemente atto, è successo in particolar modo per i filosofi, che hanno reso evidente una sostanziale impreparazione per quello che si vantano di rappresentare: il pensiero critico. A pensarci bene, non deve stupire.

Le dottrine sovraniste hanno il vantaggio di essere facilmente orecchiabili e facilmente riproducibili in libri e articoli. Questo ha portato alla diffusione dell'intellettuale impegnato... fordista. Si tratta di una figura professionale sempre sostituibile, replicabile: dice sempre le stesse cose, applica a qualsiasi caso storico concreto sempre gli stessi quattro bulloni (il "neoliberismo", il "pensiero unico" ecc.). Per dare l'idea della profondità analitica di questo strumentario da alchimisti, persino Erdogan, il presidente turco, è stato spiegato come un frutto del neoliberismo. Qualsiasi aspirante dittatore (e qualche dittatore in giro effettivamente oggi si trova) ha perciò buon gioco nell'alimentare la catena di montaggio di questo delirio politico. Da notare che l'intellettuale pubblico fordista è facilmente sostituibile dall'intelligenza artificiale. Provate con ChatGPT e averne conferma.

Abbiamo visto quanto sia stato facile soffiare nell'orecchio delle persone il veleno del complotto universale. In realtà non ci saremo dovuti stupire. Abbiamo allegramente incoraggiato le formulette facili facili delle ideologie

antimoderne e antiliberali: contro il “pensiero unico”, contro l’”establishment”, contro i “poteri forti della finanza”, contro il “neoliberismo”, contro la “borghesia” e l’”imperialismo”. Tutte fantasie, occorre dirlo. Il sovranismo ha diffuso la paura per un moderno malocchio, riprendendo i motivi già presenti nelle dottrine illiberali di sinistra e di destra, ma trovandone il minimo comun denominatore. Ecco, allora, la minaccia incombente sul Popolo di entità astratte, come i mitologici consigli d’amministrazione appollaiati su alti grattacieli, gli organismi supernazionali o multinazionali, i programmi di sostituzione etnica studiati in segrete stanze, con tutto un assortimento di irreali poteri globali e “non eletti”. Basta buttare l’occhio sulle pubblicazioni dell’estrema destra per ritrovare la stessa narrativa dell’estrema sinistra: Consigli di amministrazione cattivi, crisi economiche indotte dalla finanza internazionale, ricchi che godono nel togliere l’ultimo straccio ai poveri. La disuguaglianza è spesso presentata senza considerare la sua natura relativa, ignorando che le attuali disparità economiche si basano su una ricchezza complessiva molto maggiore.

Il sovranismo ha sempre avuto come fine di gettare discredito sulla democrazia. La democrazia? Non è veramente tale. Anzi, viviamo in un più raffinato sistema totalitario. Qui non c’è alternativa: o chi lo dice è un utile idiota, oppure segue un programma di destabilizzazione.

Tra i nemici dei sovranisti ci sono i cosiddetti “tecnocrati” dell’Unione Europea, rei delle politiche di austerità; le quali però, con il senno di poi, non sembrano così incomprensibili. Gli esempi non mancano. Se guardiamo al superbonus, l’austerità aveva buone ragioni. La verità è che era prevedibile un peronismo con naufragio finale.

Del resto, non ci si può indebitare con i mercati internazionali, e prendersela con i mercati quando si tratta di restituire i denari. Il sovranismo non è mai in economia offertista, è sempre domandista: ovviamene perché cerca di ottenere consenso comprandolo e mai ricordando che la ricchezza è un fatto di offerta, ovvero di innovazione, modernizzazione, scuola e ricerca. Superato un certo limite, non esiste sovranità che tenga: i soldi non ci sono più.

Il sovranismo è un’illusione che è stata sistematicamente smentita dalla realtà. Non può esistere uno stato che possa essere “sovrano” nel senso di indipendente dall’economia mondiale, come una sorta di assoluto incondizionato. Già gli antichi avevano notato l’interdipendenza delle economie e il filosofo arabo Ibn Khaldun (1332) conosceva la conseguenza della

svalutazione nei rapporti economici tra stati. Erano tempi che precedevano di molto la globalizzazione.

Non esiste l'incondizionato, in particolare non esiste in economia. La globalizzazione è, del resto, anche un sistema di regole. Il punto è che questo non interessa: le corporazioni che vanno fuori mercato si vendicano, e cercano protezione per sé stesse a danno della crescita economica e della ricchezza di tutti. Adam Smith dovrebbe essere letto a scuola.

Dall'ecatombe del covid ci ha salvati la capacità di ricerca e di produzione di massa di cui sono capaci le democrazie liberali. Il primo vaccino è stato scoperto nella Germania tanto odiata dai populistici: e a scoprirlo sono stati due immigrati turchi. Non fa riflettere nessuno questa circostanza? Nei paesi sovranistici sono invece morti come mosche.

Sovranistici, novax, nemici della scienza, professori e divulgatori di storia e di filosofia, con carriere accademiche all'ombra di qualche bandiera, hanno invece storto il naso. Molto meglio, secondo loro, quando la tecnica non era così invasiva come "al giorno d'oggi".

Se il sovranismo pesca consenso in un qualche tipo di dissonanza cognitiva, il suo scopo è però razionale: è l'antico principio *divide et impera*. Qui non si tratta di dottrine della cospirazione, di terre piatte, di modificazione del genere umano programmato dall'*establishment*. Si tratta della solita vecchia storia. Sappiamo che il sovranismo è ispirato e alimentato dai nemici dell'Europa e della democrazia in generale.

La sociologia ci dice che il sovranismo avrebbe presa in particolare nei settori rancorosi della società, ovvero in coloro che rimproverano il mondo per non aver avuto la carriera che avrebbero voluto. Si inserisce, inoltre, dove ci sono rendite da difendere, spesso oltre il buon senso e il minimo morale, e che vedono la distruzione creativa alla Schumpeter anche dietro la più elementare riforma, come restituire il demanio balneare occupato da ombrelloni a 50 euro l'uno.

La dissonanza cognitiva, le rendite e la frustrazione sono però solo una parte della verità. Non si spiega l'adesione al sovranismo di persone che hanno avuto splendide carriere, onori, gloria e ricchezza.

Un bel libro di Anne Applebaum, *Il tramonto della democrazia* si pone questa domanda. Presentandolo in Italia, Anne Applebaum ha citato un

politologo russo, il quale, senza infingimenti, ha dichiarato che la Russia conta di vincere in Ucraina non perché si riconosca militarmente forte, ma perché stima l'Occidente debole. L'Occidente, dice, avrebbe perso la sua fiducia e la sua capacità di comprendere e difendere la democrazia. Ci sono anche, spiega Anne Applebaum, molti soldi investiti dai russi per dividere l'Occidente. Nell'ultimo decennio, dice, hanno cercato di corrompere le democrazie occidentali, ed è qualcosa che appare evidente a chiunque abbia un po' di buon senso.

Il sovranismo ha, però, un gioco facile perché i valori liberali esprimono una morale difficile e impegnativa. Questo è un aspetto di una sorta di dissonanza cognitiva generale: molti di noi sembrano incuranti di aver avuto la fortuna di vivere nel mondo libero, mentre la maggior parte del mondo vive sotto autocrazie. Le anime pie non ci fanno caso, perché non amano i contenuti oggettivi della libertà individuale.

Ma qui si apre un altro discorso, che sarà materie di altre riflessioni. In breve, si elogia la libertà, ma la libertà, in realtà, non piace. Non piace la libertà sessuale. Non piacciono le libertà religiose, non piace l'ateismo. Il laicismo è un concetto troppo difficile e non parliamo dello stato di diritto. Non piace l'economia in generale, la quale, però, come scrisse una volta Benedetto Croce, anche se scacciata dal moralismo, rientra dalla finestra e, come un ragazzaccio, seduce la bella e vergine morale.



**OCCORRE FUGARE DAL  
CUORE DEGLI UOMINI  
L'IDOLO IMMONDO DELLO  
STATO SOVRANO.**

*Luigi Einaudi*

*scelte europee e futuro dell'unione*  
**una bussola per scegliere**  
**il “meno peggio”**

riccardo mastrorillo

**G**iovanni Vetrillo, nell'editoriale di questo numero speciale di SUE ci esorta scrivendo: *«ognuno di noi andrà alle urne con l'intento di scegliere il meno peggio (...), ma dimostrando con il voto ai troppi nazionalisti e populistici di questo Paese la volontà di avere per il futuro sempre più Europa, e sempre più federalista».*

Ma come districarsi in questa campagna elettorale in cui si parla quasi esclusivamente delle indecenti beghe della politica italiana, invece di spiegare quali idea di Europa i vari partiti ci propongono, quali proposte concrete sottopongono al vaglio dell'elettore. Tramontato il sogno di Partiti europei, costituiti dalle adesioni dei singoli cittadini e non dai rappresentanti, spesso di quarta linea dei partiti nazionali, non ci resta che esaminare i programmi delle liste presentate a queste elezioni.

Partendo dai simboli va considerato che solo Alternativa Popolare, Alleanza Verdi e Sinistra, Forza Italia e Partito Democratico hanno inserito nei loro contrassegni il riferimento ad un Partito Politico Europeo. Azione e la Lista di scopo per gli Stati Uniti d'Europa, fanno riferimento al nome del Gruppo Parlamentare: Renew Europe (nome imposto da Macron all'inizio di questa legislatura) e non al Partito Liberale Europeo (ALDE). Non ci soffermiamo ulteriormente sulla questione, di cui parliamo da oltre dieci anni: pochissimi Partiti italiani hanno una denominazione direttamente collegata alla Cultura Politica di appartenenza. In particolare nella Lista di scopo per gli Stati Uniti d'Europa, sono presenti contrassegni di partiti che fanno riferimento ad almeno 3 diverse culture politiche.

Per quanto riguarda i Programmi elettorali, che abbiamo approfondito con particolare attenzione alle proposte che riguardano l'Europa vi proponiamo una breve sintesi commentata.

**Alternativa Popolare**

*«Proponiamo il nostro programma per portare più Italia in Europa. Vogliamo che si realizzi una vera indipendenza energetica e venga inaugurata*

---

*una nuova fase di grande sviluppo economico e industriale, rispettoso dell'ambiente ma consapevole della centralità dei bisogni economici e sociali della persona; vogliamo un'Europa che garantisca la sicurezza ai propri cittadini attraverso un sistema comune di difesa, integrato in modo sinergico con la NATO, per rispondere alle crescenti tensioni che, minacciosamente, emergono dal panorama internazionale».* Questo può definire la sintesi del programma di AP, si tratta della parte finale del preambolo. Ma a noi, lo diciamo sommessamente, solo il pensiero di portare più Italia in Europa ci fa tremare i polsi. Dopodiché il primo punto del programma esordisce con : *«Il progetto europeo deve ripartire dalle comuni radici giudaico-cristiane».* E questo ci pare sufficiente per farsi un'idea.

## **Alleanza Verdi e Sinistra**

Avs è una delle pochissime liste che ha un programma tarato sulle prospettive e sulle competenze dell'Unione Europea, il preambolo è un'analisi dello stato dell'Unione nel contesto globale ed è seguita da proposte concrete, riportiamo quelle più interessanti e/o condivisibili: «

- *avviare un processo costituente per un'Europa unita, solidale e democratica attraverso la convocazione una Convenzione per una riforma dei Trattati che preveda, tra le altre cose, il diritto di iniziativa legislativa per il Parlamento ed il superamento del voto all'unanimità in Consiglio nelle materie in cui ancora vige.*
- *Creare una vera cittadinanza federale europea, dotata di un autonomo nucleo di diritti individuali e collettivi, civili, politici, economici e sociali.*
- *Rendere prioritario il monitoraggio della Commissione europea sul rispetto dei diritti, delle libertà e della democrazia e istituire un osservatorio della democrazia con il compito di monitorare regolarmente la situazione dello stato di diritto in tutti gli Stati membri dell'UE.*
- *Creare un programma europeo per il distacco di magistrati presso i tribunali di altri Stati membri, al fine di promuovere la conoscenza, la cultura e il lavoro comune tra i sistemi giudiziari europei.*
- *Proteggere lo spazio democratico dell'informazione dai regimi autoritari, dalla concentrazione proprietaria e dai conflitti di interesse e garantire l'onestà, l'indipendenza e il pluralismo dell'informazione per tutti i media che trasmettono su canali audiovisivi all'interno dell'Unione europea.*
- *Creare un osservatorio europeo sulla libertà d'informazione nell'Unione europea con un meccanismo di allerta per monitorare gli ostacoli al lavoro dei giornalisti.*

- *Rafforzare i diritti di cittadinanza europea, anche estendendo il diritto di voto per le elezioni regionali e nazionali a chi risiede e lavora stabilmente in un paese europeo e incentivando gli accordi bilaterali per consentire, laddove questa non è oggi prevista, la doppia cittadinanza tra paesi UE».*

### **Azione**

L'esordio del programma è fissato sulla Difesa dell'Ucraina e sull'esercito europeo, solo al terzo punto Azione affronta la questione istituzionale: *«Riteniamo urgente e necessario che, in linea con quanto auspicato dal Parlamento Europeo, sia eliminato il voto all'unanimità nell'ambito del Consiglio. Tale voto è oggi utilizzato come mezzo di ricatto dei singoli Stati membri anche sui temi più delicati e urgenti, come ad esempio il sostegno all'Ucraina, producendo insoddisfacenti compromessi al ribasso. Allo stesso tempo vogliamo che il Parlamento Europeo sia dotato di poteri di iniziativa legislativa, oggi monopolio della Commissione».* Il resto è prevalentemente fossilizzato sulla guerra e la difesa europea, l'idea di relativizzare gli obiettivi di riduzione delle emissioni e il problema dell'immigrazione.

### **Forza Italia**

Il programma di FI ha il pregio di essere uno dei pochi che si attiene strettamente alle competenze Europee, anche se solo come decimo punto, riportiamo la proposta di riforma delle istituzioni:

*«Introduzione del voto a maggioranza qualificata. In modo da uscire dalla logica dei veti.*

*Premierato europeo. Elezione diretta di un solo "Premier/Presidente dell'Unione" che sostituisca gli attuali presidenti della Commissione e del Consiglio europeo. Rafforzamento del potere legislativo del Parlamento europeo».* La proposta di elezione diretta del Premier è presente anche in altri programmi, ci sembra estremamente pericolosa, soprattutto in assenza di proposte serie per meccanismi di garanzia e di controllo e, soprattutto di contrappeso.

### **Fratelli d'Italia**

Il Programma di Fratelli d'Italia si rappresenta già solo dal titolo: "Con Giorgia l'Italia cambia l'Europa". L'esordio è chiaro: *«Fratelli d'Italia vuole difendere l'identità dei popoli e delle Nazioni europee. Per noi l'Europa rappresenta il nucleo fondante dell'Occidente, quello spazio in cui nella storia hanno preso forma i valori e i principi su cui si basa la nostra civiltà: la libertà, l'uguaglianza, la democrazia, il diritto, l'incontro tra fede e ragione incarnato dalle nostre radici classiche e giudaico-cristiane. I conservatori europei, che Fratelli d'Italia con Giorgia Meloni ha l'onore di guidare,*

*difendono le radici culturali dell'Europa, per preservare l'identità dei popoli europei, valorizzando le differenze senza annullarle». Saremmo curiosi di conoscere l'opinione degli altri partiti "conservatori" Europei, sulla notizia che "sono guidati" da Fratelli d'Italia.... I "conservatori" (sarebbe più corretto definirli reazionari) vogliono difendere l'identità dei popoli e delle Nazioni europee proponendo un Europa "Confederale", quindi semmai una regressione nello sviluppo del federalismo europeo.*

## **Legga**

Il programma della Lega si sintetizza facilmente in questa affermazione:

*«Dopo 30 anni nei quali la cessione di poteri a Bruxelles e il richiamo generalizzato ad avere "più Europa" si sono ripetuti come elementi ricorrenti di risposta a problemi emergenti di diversa natura, l'Unione europea deve trovare una strada diversa per uscire dall'inesorabile declino a cui sembra condannata, definendo delle priorità e riconoscendo soluzioni alternative alla semplice logica di accrescere le proprie competenze e funzioni. Un'Unione che, quindi, abbandona la pericolosa utopia del super-stato e investe anche sulla cooperazione tra gli Stati membri, riconoscendo e valorizzando le autonomie territoriali e riacquistando con loro un dialogo diretto nella gestione degli strumenti europei.*

*Per fermare la deriva tecnocratica e accentratrice dell'Unione europea è necessario ridare valore ai principi di sussidiarietà e proporzionalità». È in assoluto il programma più anti-Europeo delle liste italiane*

## **Libertà**

La lista si contraddistingue con un contrassegno che ne contiene 19. La sintesi del programma viene rappresentata al punto 2: *«Libertà di essere una Nazione federale e autonomista Più autonomia significa più sovranità attraverso la modifica del sistema centralista italiano verso un modello federalistico capace di autodeterminarsi rispetto anche al predominio europeo con vere e proprie città Stato».* Il combinato di queste due cose ci sembra assolutamente sufficiente a farci un'idea della lista.

## **Movimento 5stelle**

I 5 stelle sembrano distanti anni luce dalla precedente legislatura, quando sedevano nel gruppo parlamentare degli *euroscettici* insieme a Farage. All'epoca erano indubbiamente anti-europeisti e lo sono stati anche, in parte, durante il primo Governo Conte, insieme alla Lega.

Dal loro programma: *«Sostituire il voto all'unanimità con il voto a maggioranza qualificata in seno al Consiglio e attribuire al Parlamento europeo il diritto di iniziativa legislativa come avviene in tutti i Parlamenti*

nazionali. Al Parlamento europeo (e non al Consiglio europeo) va assegnato il potere di nominare il Presidente della Commissione europea.

Chiediamo l'istituzione di un referendum abrogativo a livello europeo, in modo che i cittadini di almeno un terzo degli Stati membri possano chiedere di abrogare un atto giuridico.

È una priorità la riforma del meccanismo ex articolo 7 sullo Stato di diritto, in particolare quella che concerne l'eliminazione del riferimento all'unanimità.

Chiediamo di assegnare all'Unione europea competenza esclusiva in materia di ambiente e protezione della biodiversità e di aumentare le competenze condivise in materia di sanità, protezione civile, industria, istruzione, energia, diritti dei cittadini, affari esteri, sicurezza esterna e difesa, politica delle frontiere esterne, libertà, sicurezza, giustizia e immigrazione». Molto apprezzabile il riferimento alla modifica dell'articolo 7 (è l'unica lista che lo propone apertamente).

### **Pace terra e dignità**

Dopo una sequela di auspici relativi alla “pace nel mondo”, senza una benché minima proposta concreta di come ottenerla, al punto 10 la lista di Santoro scrive nel suo programma: «Il Parlamento Europeo deve avere l'iniziativa legislativa e deve partecipare al processo decisionale nell'ambito della politica estera e della sicurezza comune. Nel quadro di un progressivo risanamento delle relazioni internazionali, occorre ridare efficacia di intervento al Consiglio di Sicurezza dell'ONU nel suo ruolo di difesa della pace, mediante la revisione del diritto di veto, lo sviluppo delle procedure democratiche e l'ingresso tra i Membri Permanenti di altri grandi Paesi come il Brasile, l'India e il Sud Africa». Forse gli estensori del programma pensavano di candidarsi alle elezioni delle Nazioni Unite e non dell'Unione Europea?

### **Partito democratico**

«Il Partito Democratico spingerà con ancora più forza e determinazione per riformare l'Unione europea verso l'Europa federale, in grado di affrontare le sfide globali dando risposte ai bisogni delle cittadine e dei cittadini».

Con questo esordio, che non spiega quale Europa federale si propone, il Pd enumera una serie di proposte, vi riportiamo quelle che ci sembrano più interessanti: «

- *adottare un Patto sul Progresso Sociale, per ribadire il nostro modello di welfare: salario minimo, rafforzamento della contrattazione collettiva, nuovi diritti per i nuovi lavori, regolamentazione dell'intelligenza artificiale e delle piattaforme digitali;*

# STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

- *potenziare SURE e costruire altri strumenti sullo stesso modello per accompagnare e proteggere lavoratrici, lavoratori e imprese nelle transizioni digitale ed ecologica affinché sia giusta e non lasci indietro nessuno;*
- *abolire gli stage gratuiti in tutta Europa;*
- *rendere permanente e rafforzare Next Generation EU, estendendolo a tutti i settori strategici e facendolo diventare una vera leva di politica industriale europea;*
- *un Industrial Act e una revisione del regime degli aiuti di stato per sostenere l'impresa europea nelle grandi transizioni dei prossimi anni;*
- *creare un'Europa della Salute, mettendo in comune strutture di ricerca e produzione di vaccini e farmaci sul modello di quanto fatto durante la pandemia;*
- *istituire un Fondo europeo sull'efficientamento energetico del patrimonio edilizio;*
- *difendere la Politica di Coesione, uno degli strumenti di maggior successo della storia dell'Unione e che deve essere rinnovata e potenziata per ridurre le diseguaglianze territoriali tra nord e sud, tra aree urbane e interne;*
- *promuovere una nuova governance economica che superi definitivamente l'austerità con regole di bilancio che guardino prima di tutto agli investimenti comuni e alla tutela dei posti di lavoro;*
- *armonizzare i livelli di tassazione, secondo parametri di equità e di trasparenza, per eliminare i "paradisi fiscali" all'interno dell'UE;*
- *una prospettiva credibile per accogliere Balcani occidentali, Ucraina, Moldavia e Georgia, paesi e regioni che guardano a noi come rifugio di libertà e democrazia;*
- *promuovere una Conferenza internazionale di Pace sul Medio Oriente;*
- *superare il diritto di veto, rafforzare il bilancio europeo e il Parlamento Europeo, introdurre nuovi strumenti di partecipazione democratica»*

Oggettivamente ci sembrano proposte, poco più concrete di quelle di Santoro e in parte più attinenti alle competenze Europee, ma indubbiamente troppo vaghe. La proposta di allargamento ci vede, come per altri programmi, fortemente dubbiosi. Sebbene ben congegnate, sono per lo più proposte da elezioni nazionali e non Europee.

## **Stati Uniti d'Europa**

*«È ora di mettere mano ai Trattati istitutivi e fare passi avanti verso gli Stati Uniti d'Europa, con un governo che risponda al Parlamento europeo, una politica estera, di difesa, fiscale e migratoria comune e l'eliminazione del voto all'unanimità. Un vero e proprio Stato Europeo. La prossima legislatura deve*

*condurre l'Unione europea a darsi nuove regole, nuove risorse, nuovi meccanismi decisionali che consentano di accogliere nuovi Paesi membri con istituzioni riformate. Serve l'abolizione del diritto di veto, un rafforzamento del bilancio europeo, una vera capacità fiscale, l'attribuzione del diritto di iniziativa legislativa al Parlamento europeo, la possibilità di liste transnazionali e la prospettiva dell'elezione diretta del Presidente della Commissione europea, la cui carica potrebbe essere unificata con quella di Presidente del Consiglio europeo».*

Sembrerebbe il programma più federalista di queste elezioni, ma la proposta dell'elezione diretta del Presidente della Commissione unita alla sola "attribuzione del diritto di iniziativa legislativa al parlamento Europeo", iniziativa che già evidentemente ha, mentre gli manca il potere di approvare le leggi senza il consenso del Consiglio, ci disvela chiaramente l'improvvisazione di questa lista di scopo. Peraltro anche sull'ipotesi di "accogliere nuovi Paesi" ci troviamo ad avere non pochi dubbi.

Speriamo di aver dato uno strumento concreto per la scelta del "meno peggio".



***scelte europee e futuro dell'unione***  
**la scelta dei candidati**  
**alle elezioni: nodo di democrazia**  
angelo perrone

*La scelta di candidati-bandiera, per attrarre consensi, è prassi costante della politica, affermata pure in occasione delle elezioni europee. In questo modo, però, mancano la progettualità, e la visione ideale del futuro. La distanza tra politica e società civile andrebbe contrastata con l'integrazione di competenze e professionalità, nella condivisione di valori di fondo.*

**I**n un'epoca troppo fluida sui valori fondanti della Repubblica, c'è una Resistenza che rimane condivisa e trova adesioni ovunque. È quella che si avverte nella composizione delle liste in vista delle elezioni del 6-9 giugno per il Parlamento europeo. Sopravvive, multiforme, l'indifferenza verso le buone regole etiche o politiche nella scelta dei candidati.

I nomi dei prescelti lasciano spesso perplessi e fanno discutere, per motivi eterogenei. Le peculiarità della scadenza elettorale, per cominciare, sono trascurate: un consesso internazionale presuppone requisiti diversi dal Parlamento nazionale o da qualsiasi Consiglio comunale. Non si è adatti e preparati a tutto.

L'Italia rappresenta un caso particolare in Europa quanto a partecipazione dei leader di partito. A memoria non si ricorda che nel continente si candidino né i premier dei singoli paesi, né i leader di opposizione. Invece Giorgia Meloni, Antonio Tajani, Elly Schlein sono capolista, pur dichiarando che non andranno a Bruxelles. Romano Prodi, inascoltato, ha osservato: «La candidatura dei leader in Ue è una ferita alla democrazia».

Sono aspetti che incidono sulla rappresentanza politica (legame trasparente cittadini-eletti), e sulla qualità del mandato parlamentare. Qual è il senso di un voto per candidati che non andranno mai in quel consesso per il quale si sono presentati? Quale contributo efficace e competente gli eletti potranno dare senza un'adeguata selezione?

Sono perplessità che in generale si collocano in una cornice giuridica sconcertante. I cittadini, per certe leggi elettorali interne, hanno scarso o nessun potere. Ma si abusa anche dell'idea che ad essi non interessi granché l'amministrazione della cosa pubblica. Tortuosità e astrattezze dominano la politica e scoraggiano i più. Disinformazione e disaffezione si alimentano a vicenda.

Le candidature sono decise dall'alto tenendo conto di fattori che non hanno a che fare con le scelte finali: forza elettorale dei candidati, influenza delle correnti, efficacia delle strategie per catturare consensi, meglio se ai danni degli stessi alleati. Difficile scorgere ragioni ideali. Il decisionismo dall'alto è altre volte occultato dietro il feticcio manipolatorio della democrazia diretta. Rispondendo ad un quesito opportuno, appena venti mila iscritti, nel Movimento 5Stelle di Giuseppe Conte, possono ratificare decisioni in realtà già prese.

L'inesorabilità di questa tendenza è sancita di frequente dalle leggi elettorali nazionali. Nelle Politiche italiane, le liste di candidati del proporzionale sono "bloccate", così l'ordine di elezione coincide con l'elenco degli aspiranti, che a sua volta è stabilito dai partiti, meglio dalle dirigenze.

Alle Europee, però ci saranno margini di intervento, perché il sistema elettorale è proporzionale, salvo l'opportuno sbarramento per le formazioni minori. Si potrà dunque scegliere almeno sino a tre candidati qualsiasi, con la sola alternanza uomo-donna. Un motivo, almeno in questa circostanza, per nutrire maggiore fiducia sulla possibilità di fare scelte efficaci.

I nominativi problematici sono diversi, troppi. Si avverte trascuratezza per il rispetto delle priorità. La questione delle personalità da scegliere è più importante dalla trattazione dei temi concreti. Come se sanità, lavoro, scuola, ambiente non fossero determinanti, e come se il futuro dell'Europa non riguardasse tutti e ciascuno di noi, proprio nella specificità della vita quotidiana. Si esaurisce lo sforzo nella scelta delle persone, senza dire cosa faranno poi con il nostro voto quando saranno a Strasburgo, sede appunto del Parlamento dell'Unione.

Certo, il fatto più scandaloso è la partecipazione alla vita politica di persone che incorrono in disavventure giudiziarie, e a dispetto di ciò, come se, anche a prescindere dagli esiti processuali, non ci fosse un problema di etica: le funzioni pubbliche dovrebbero essere sempre esercitate, come insegna la Costituzione, «con disciplina ed onore».

L'ammonimento non produce effetto. Nelle recenti elezioni politiche del 2022, per esempio, sono stati ben 40 i condannati o indagati eletti per rappresentare la collettività; in maggior numero, 27, nelle liste del centro-destra. Il fenomeno, che impressiona l'opinione pubblica e connota lo scadimento della classe dirigente, è oggetto di rimozione psicologica e di strumentalizzazioni.

Si finge che il problema non esista e comunque che non riguardi noi, cioè la parte che viene colpita dall'incidente giudiziario. C'è infatti la "giustizia ad orologeria", a sollevarci da dubbi e perplessità. Esiste pure il complotto, ordito da misteriosi avversari, perché c'è sempre qualcuno che non ci può vedere e ci vorrebbe distruggere (politicamente). A questo meccanismo, si aggiunge, inevitabile, la vittimizzazione dell'inquisito, bersaglio di tutto ciò che si è poc'anzi elencato.

Infine, non può mancare una reprimenda garantista ai giudici per il loro giustizialismo perverso, spiegabile del resto con il fatto che sono sfuggiti ai test psichiatrici-attitudinali che vorrebbe il ministro Nordio. Una volta il Minnesota era solo uno Stato americano. La faziosità delle indagini trova il consenso generale, perché conviene a tutti, se non ora, ieri e domani. Destra e sinistra possono puntare il dito oltre il recinto della politica. È la giustizia che va riformata una volta per tutte. E non per inseguire i ladri, fermare i violenti, difendere i deboli, e garantire comunque pene più umane.

Il degrado non è una questione solo di fedina penale, già sporca o minacciata di esserlo. Lo scenario preelettorale non è stato animato dal dibattito sui temi alti della politica europea. Cosa facciamo di fronte alla persistente invasione russa dell'Ucraina? E quale ruolo vogliamo esercitare sulla questione palestinese e sul dramma di Gaza?

Il dibattito è fermo, specie in partiti organizzati e tradizionali come il Pd, sull'influenza di "cacicchi" e "capibastone". Termini che indicano con spregio leader interni che si segnalano per comportamenti clientelari: sono controllori di tessere e voti, gestiscono, a dire loro, consensi. Personalità che l'esperienza indica come pronte, all'occorrenza, a cambiare casacca.

Mettere insieme le persone, le idee, trovare sintesi efficaci e compromessi possibili non è mai stato facile, ma c'è un limite.

I simboli elettorali per le Europee offrono, nell'abbondanza di elementi grafici e di citazioni personali, una rappresentazione paradossale di ciò che

manca alla politica. I loghi sono sovrapposizioni raffazzonate e confuse di nomi e concetti guida, sommatorie incomprensibili nello spazio di tre centimetri per tre. Persino il Pd, che avrebbe motivo di prescindere, è stato tentato dalla cattiva idea di indicare il nome di Elly Schlein nel simbolo, non bastando evidentemente, a chiarire il messaggio, il solo nome del partito.

Si è parlato di errori di comunicazione. C'è altro. Questi simboli ridondanti sono metafora dell'assenza di un'identità chiara, dell'incapacità di parlare al cittadino in modo semplice ed efficace. Il disperato tentativo di trovare finalità comuni in parti sparse e contraddittorie della società. È vano però pensare che tanti frammenti eterogenei possano comporre l'unità.

Ci sono tratti surreali nei loghi che riportano nomi di personalità defunte invocandone la missione futura (Berlusconi presidente), e in quelli (Salvini premier) che indicano ruoli impossibili, perché qui si tratta solo di eleggere parlamentari. La trama elettorale è soprattutto ispirata dalla notorietà, quel fattore capace di raccogliere consensi, come se la politica fosse un affare da influencer.

Una volta, il soccorso è venuto dalla pandemia, che ha suggerito nomi. Passato per fortuna il momento, una certa quotazione l'hanno sempre gli sportivi, anche dopo aver lasciato la scena, e vanno sempre bene persone di spettacolo e professionisti vari. Poi ci sono gli eventi imprevedibili ed eccezionali, le scoperte del momento.

Matteo Salvini confida, per risolvere le sorti declinanti della Lega, in un generale, che da par suo si è fatto notare in fretta. Le ultime di Roberto Vannacci: «Mussolini uno statista», «Gay non normali», «Sono gli studenti a mettersi nelle condizioni di essere manganellati»; «Classi separate per i disabili». Non importa cosa si dice, anzi meglio alzare il tiro. Qualcuno su cui fare presa ci può sempre essere. Stupire, sparigliare le carte, ecco la missione. Per qualche voto in più.

Le scelte elettorali dei candidati investono il rapporto tra politica e società civile, sono una cosa seria e centrale quando si lamenta la distanza tra classe dirigente e mondo reale. Eppure la conquista di voti sembra talvolta debordante, e sopravanzare ogni considerazione di opportunità, misura, proporzione. Anche quando le scelte riguardano persone degne, e sollevano questioni condivisibili. C'è un meccanismo non esattamente virtuoso.

Cecilia Strada (una storia in Emergency) e Lucia Annunziata (giornalismo altamente qualificato) per esempio si presentano con il Pd. Sono indicate anche come capolista, ma hanno precisato di essere “indipendenti”, non si iscriveranno. La leadership della lista, diciamo la rappresentanza del partito nell'occasione, è affidata a elementi esterni. Che già si propongono con un distinguo. Come dire: non mi identifico totalmente con il partito che pure dovrò rappresentare ai più alti livelli. La mia identità politica non comprende l'appartenenza ideale a questo gruppo.

Il significato della partecipazione di alcune personalità, o alcune persone, sembra circoscritto, e limitato, all'individualità, alla specificità del soggetto negando dunque il valore collettivo delle battaglie politiche. Lo si percepisce ancora e per esempio nella candidatura di Ilaria Salis per Verdi-SI. Indicata nella lista non già per una comunanza pregressa di idee, per la vicenda della sua detenzione ignominiosa nelle carceri ungheresi. Non che non meriti sdegno e solidarietà quanto le è accaduto di recente, però si tratta di candidature che hanno il limite del caso personale, della vicenda che le ha portate alla ribalta.

Si coglie troppo spesso una distinzione tra le ragioni-idee del singolo (per quanto nobili e condivisibili) e quelle di una comunità. L'essere “indipendenti”, proclamato con enfasi dalle candidate del Pd, stride con la realtà. Alla fine il particolarismo prevale sulla comunanza dei progetti.

Episodi di questo tipo rimarcano la crisi della politica sul tema dell'adeguatezza del personale politico. È sacrosanto ripristinare il rapporto con la società civile guardando ai suoi esponenti, però non va dimenticato il punto. Ormai è stato cancellato ogni meccanismo virtuoso di selezione, inevitabilmente graduale e progressivo. Si tratta del processo che seleziona i migliori nella rappresentanza politica.

Non dovremmo, neppure in queste cose, provare nostalgia per un'epoca d'oro mai esistita. Non vi è dubbio però che l'esercizio delle funzioni pubbliche, dal lavoro periferico a quello centrale, in una parola l'esperienza, sia un banco di prova. È fallace intravedere qui una forma di prevaricazione delle burocrazie di partito sulle qualità dei singoli. Si tratta solo di preparare i soggetti allo svolgimento di compiti sempre più complessi e gravosi, soprattutto qualificati dagli scopi.

È altrettanto chiaro che l'individuazione degli obiettivi si accompagni alla necessità di una preparazione specifica; nel caso delle Europee, essa annovera conoscenza dell'ordinamento europeo, studio dei meccanismi giuridici,

consapevolezza degli obiettivi strategici, pratica delle relazioni internazionali. Non da ultimo (marginale non lo è) la padronanza delle lingue, spesso lacunosa o mancante in chi ci rappresenta all'estero. Ma è strumento di dialogo diretto, preziosa risorsa nelle relazioni politiche e personali.

La crisi dei partiti, accresciuta dalla diffusione dei movimenti populistici o personali, ha lasciato sul terreno componenti fortemente individualistiche, di vario segno: talora esplicitamente deleterie e dannose, in altri casi potenzialmente preziose ed importanti, ma impiegate in modo sommario.

Le scelte inappropriate segnalano la mancanza, nel mondo politico e nella società civile, di una cultura del merito, da sviluppare insieme ad una efficace strategia di aggregazione civica. Gli elettori, dal canto loro, sono chiamati ad atti di responsabilità: dovrebbero essere più avveduti quando hanno l'occasione di valutare persone e idee, stimandone congruenza e adeguatezza.



## **CAMBIAMO ROTTA ALL'EUROPA**

**DALL'EUROPA DEI GOVERNI ALL'EUROPA DEI CITTADINI -  
ALL'INTERNO DELL'UE UN'AREA DI PAESI UNITI IN UNO STATO FEDERALE**

**Pier Virgilio Dastoli – Enzo Marzo**

**COMITATO DI ASSOCIAZIONI, CITTADINE E CITTADINI PER UNO STATO  
FEDERALE EUROPEO**

### **PREMESSA**

I nazionalismi nel '900 hanno provocato indicibili tragedie, facendo precipitare l'umanità nel suo punto più basso.

Il fanatismo e l'egoismo scaturiti nello spazio geopolitico europeo a causa di quello che Einaudi giudicava «l'immondo idolo dello stato sovrano» hanno portato per due volte gli stati europei a distruggersi tra di loro, con milioni di morti e l'annientamento di ogni etica pubblica e privata.

Da questa constatazione, recuperando i valori fondamentali della critica e della libertà per tutti, alcuni spiriti illustri concepirono il disegno necessario, ancor prima che ideale, dell'unità europea.

E le istituzioni di quella che è divenuta l'attuale Unione Europea nacquero, alla fine del secondo conflitto mondiale, da uno sforzo di cooperazione e di rinuncia parziale a un brutto perseguimento dell'interesse nazionale.

L'accordo fu perseguito dalle componenti più avanzate delle tre grandi tradizioni di cultura politica del continente, liberalismo cosmopolita, socialismo internazionalista e popolarismo universalista.

La formazione dell'Europa unita e federale è stata però lentissima, mai realizzata pienamente e poi sostanzialmente abbandonata con il prevalere degli interessi nazionali e in anni recenti di fatto travisata, con la riduzione dell'idea dell'unità europea a semplice conglomerato di stati rappresentati dai loro governi.

Gli Stati Uniti d'Europa devono essere ben altra cosa: il riconoscimento di una comune identità fondata storicamente sui valori nati e cresciuti in seno ai paesi europei, ben rappresentati dalla divisa della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza, che hanno fatto del popolo europeo l'antesigmo di modelli di vita fondati sui diritti dei viventi e sulla creazione e distribuzione di un benessere che non ha storicamente uguale.

In Europa è sorta una nuova cultura politica: l'ambientalismo, che ha richiamato le "culture classiche" ad una cosciente responsabilità nei confronti del Pianeta e delle generazioni future.

Il tradimento di questi ideali ha provocato come reazione, anche all'interno dei paesi UE, la rinascita dell'immondo idolo nazionalista, che, come una metastasi, sta provocando caduta di valori, messa in discussione e svuotamento della stessa democrazia, invasione della incultura di massa, miseria crescente, prevalenza del ventre sulla mente, insorgenza del razzismo che speravamo definitivamente seppellito.

Il neonazionalismo, il sovranismo, sono logicamente, storicamente e politicamente la contraddizione di una Europa davvero unita.

Liberalismo, socialismo, ecologismo e popolarismo oggi in Europa hanno un dovere storico: creare davvero uno Stato Federale come esempio per il mondo e come antidoto alle metastasi crescenti.

L'ormai acclarato fallimento del funzionalismo, succedaneo di una vera cultura federale, lo impone loro.

Come fare? Non c'è tecnicismo a Trattati invariati che consenta la piena inversione di marcia dall'errore del funzionalismo degli anni '50 e '60.

Serve una ripresa dell'iniziativa politica, schiettamente e coraggiosamente politica, per definire nuove regole capaci di rianimare lo stanco tessuto di regole di una Unione senza più né anima né forza. Un'iniziativa politica che nei prossimi mesi le grandi tradizioni politiche possano intestarsi per contrapporre un vero disegno all'avanzata della demagogia nazionalista.

Per spingerle a questo passo apparentemente visionario, ma in realtà indispensabile e realista, i movimenti che hanno difeso per decenni, in buona fede e con sforzi immani, quel po' di Europa che c'era, devono sciogliere a loro volta l'equivoco di fondo, ripudiare il funzionalismo e abbracciare senza riserve la battaglia federalista.

## **QUATTRO PUNTI CHIARI ESSENZIALI:**

1. L'PUE voluta dagli europeisti seguaci del funzionalismo è inefficace. Si sono perdute anche le ultime due occasioni emergenziali: il Covid e l'aggressione russa all'Ucraina.

Bisogna avere il dovere e il coraggio di dichiararlo: il disegno iniziale è stato reso impossibile da regole che rendono difficili, se non impossibili mutamenti strutturali e hanno indebolito ogni capacità decisionale.

È poi intervenuto un allargamento ad altri paesi che ha tenuto conto di interessi geopolitici ed economici che erano e sono *non* sempre compatibili col disegno ideologico, culturale e politico che era e deve essere alla base dell'Europa unita.

Ciò ha provocato una perdita di peso dell'Europa e una sua sempre maggiore irrilevanza politica ed economica nel passaggio sul pianeta da due poli a uno e ora a un policentrismo molto conflittuale che sta aggravando le tentazioni imperialistiche e nazionalistiche.

La strategia di un ulteriore allargamento, anche se ancora indeterminato nel tempo, accresce definitivamente l'impossibilità di un'Europa unita.

Non si può più far finta di non saperlo.

2. Occorre che all'interno della UE i popoli europei si esprimano per formare uno stato con istituzioni federali, fondato sullo stato di diritto liberal-democratico, che abbia un'unica cittadinanza, moneta unica, unicità di bilancio, di politica estera, di sicurezza, di fiscalità, e voto a maggioranza e democrazia sovranazionale.

Lo stato federale sarà composto dai paesi all'interno della UE che con un unico referendum dei propri cittadini avranno deciso positivamente per un tragitto politico che porti rapidamente a una costituzione per un unico stato federale, che come già avviene per la Zona euro convivrà con i paesi che non avranno accettato questo progetto.

3. I nuovi gruppi nel Parlamento europeo dovrebbero essere la rappresentanza di veri partiti europei, e i rispettivi partiti nazionali dovrebbero essere solo diramazioni di quelli.

Ciò comporterà la destrutturazione dei gruppi politici oggi esistenti, che costituiscono un coacervo di potere che contiene al suo interno rappresentanze politicamente assai disomogenee.

4. Occorre portare come primo punto nel dibattito prelettorale e nella propria agenda politica la contrapposizione non più tra sovranisti ed europeisti, ma tra sostenitori di questa Unione inefficace e federalisti.

Senza una vera iniziativa federalista, che innalzi aspettative, visione politica, impegni programmatici seri, declinati in diritti di libertà e di democrazia per tutti, e perciò finalmente comprensibili per i cittadini, le prossime elezioni europee del 2024 non potranno che essere l'occasione del trionfo dei nazionalismi. Il cui passo successivo, come la storia ci insegna, sarà quello di inasprire le relazioni reciproche e ridare corso all'eterna guerra europea.

Come abbiamo constatato nessuna conquista di pace e civiltà è raggiunta per sempre. Gli eunuchi del senso comune se ne facciano una ragione, e scelgano finalmente tra federalismo e barbarie.

# STATI UNITI D'EUROPA

---

## VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

La creazione di uno Stato Federale Europeo, forte e compatto, è l'unica possibilità, per il nostro pianeta, di riportare un equilibrio geopolitico atto a limitare altre guerre e a consentire le condizioni per una stagione di progresso planetario che sappia affrontare seriamente le emergenze del cambiamento climatico e dell'emigrazione di massa.

Il campo innovatore a cui appartengono i socialdemocratici, i liberali ed i verdi che governano attualmente insieme in Germania, Belgio e Lussemburgo ma che potrebbe aprirsi ai popolari contrari ad un accordo di centro-destra e alla sinistra europeista – dovrebbe promuovere una comune azione politica per un sistema europeo imposto - *in contrasto con il testo originario del Trattato di Lisbona che prevedeva un collegio di diciotto membri* - in cui si è stabilito che il collegio sia composto da un commissario per paese e che la lista dei membri della Commissione sia adottata dal Consiglio “di comune accordo con il Presidente eletto” della Commissione.

**Il programma minimo è presto detto.**

***Rovesciare le politiche comunitarie passate e sciogliere tutte le contraddizioni oggi tollerate. E farlo presto:***

a) Abbandonare il metodo degli *Spitzenkandidaten* che costringerebbe ogni famiglia politica a presentare un suo candidato e scegliere piuttosto la via di un candidato consensuale alla Presidenza della Commissione europea nelle riunioni dei leader socialisti, verdi e liberali che precedono i vertici del Consiglio europeo riflettendo anche sull'ipotesi di una unificazione delle presidenze europee (Commissione e Consiglio europeo)

b) Definire le priorità comuni per la prossima legislatura europea da sottoporre al Presidente scelto a maggioranza qualificata dal Consiglio europeo come condicio sine qua non per eleggerlo in assemblea (lo stato di diritto, lo spazio di libertà e giustizia che metta al centro la persona collegando le politiche quotidiane con i valori comuni, il bilancio federale, un piano Nord-Sud, il welfare europeo, un nuovo trattato di Helsinki per la cooperazione e la sicurezza in Europa)

c) Presentare alle elezioni europee candidati comuni come membri della futura Commissione europea ribadendo nel Consiglio europeo e nel Consiglio il sostegno al metodo delle liste transnazionali

d) Condividere il progetto del superamento – prima delle nuove adesioni all'Unione europea - del Trattato di Lisbona proponendo di seguire il metodo democratico costituente al posto del metodo paralizzante intergovernativo e ribadendo la centralità della collaborazione fra Parlamento europeo e parlamenti nazionali anche attraverso la convocazione di “assise interparlamentari” come quelle che si svolsero a Roma nel novembre 1990 su suggerimento di François Mitterrand

e) Rilanciare l'idea presentata nelle Conferenza sul futuro dell'Europa di un referendum pan-europeo per la ratifica di un nuovo Trattato di natura costituzionale.

Su questa base facciamo appello alle organizzazioni rappresentative della società civile e a tutti gli elettori affinché sostengano nella campagna elettorale europea i partiti che avranno condiviso il *programma comune* affinché questo campo possa conquistare la maggioranza assoluta nella nuova assemblea e condizionare con il voto dei suoi eletti l'agenda e la composizione della Commissione europea.

Così facendo si introdurrebbero nella campagna elettorale europea gli elementi di un vero dibattito e di una vera alternativa fra l'immobilismo sovranista e l'innovazione federalista.

**COLORO CHE CONCORDANO CON LA PROPOSTA “CAMBIAMO ROTTA ALL'EUROPA” POSSONO INVIARE LA LORO ADESIONE A [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) E DIFFONDERLA IL PIÙ POSSIBILE**

**HANNO ADERITO:** Massimo Alberizzi, Ruby Ellen Berolo, Romano Boni, Antonella Braga, Antonio Caputo, Franco Caramazza, Augusto Cerri, Emiro Endrighi, Rosalia Garzitto, Maria Mantello, Riccardo Mastroiello, Antonio Padoa Schioppa, Gianfranco Pasquino, Pierfrancesco Pierangelini, Paolo Ridola, Niccolò Rinaldi, Ruggero Rondinella, David Ruffini, Francesco Torrigiani, Nicola Vallinoto, Pasquale Verginelli, Giovanni Vetritto

**HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:**

**Paolo Bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**Pier Virgilio Dastoli**, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria “Dante Alighieri”. Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

**Riccardo Mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

**Giovanni Perazzoli**, *Ph.D* in filosofia a Pisa, si è formato a Roma con Gennaro Sasso. È stato borsista dell'Istituto per gli Studi Storici fondato da Benedetto Croce e presso l'Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg im Breisgau. A lungo programmatista-regista e autore per la Rai, è stato redattore per “MicroMega”, dove ha tenuto per diversi anni un blog. Collabora con “Critica liberale”, “Immoderati”, è intervenuto su “Strade”, “Linkiesta”, “Stroncature”. Dirige dal 2000 “Filosofia.it”. È autore di *Il Nulla e la Chimera. Il Sofista di Platone e la distinzione tra essere della copula e essere dell'esistenza* (Novecento, 1999); *Laicità e filosofia* (Mimesis, 2010); *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla "realtà" del diritto* (Il Mulino, 2011); *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della "filosofia del diritto" del neokantismo giuridico italiano*, (“Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici”, 2013); *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare* (Laterza, 2014); *Complottismo e cultura* (NfA 2016). *Prefazione a William Beveridge, Lo Stato sociale* (Biblion Edizioni, 2022). Vive in Olanda.

**Angelo Perrone**, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**Niccolò Rinaldi**, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

**Giovanni Vetrutto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.